CORSE ESTIVE

NEL GOLFO DELLA SPEZIA

DEL

C. T. DANDOLO

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA ANTICA E MODERNA
di Gaetano Schiepatti
1863.

AL PROFESSORE CAPELLINI

CHIARISSIMO GEOLOGO

QUESTE PAGINE

DESCRIVENTI IL GOLFO DELLA SPEZIA

SUA PATRIA

PIACEVOLMENTE E UTILMENTE VISITATO

IN SUA COMPAGNIA

SEGNO DI STIMA ED AMICIZIA

OFFRE L' AUTORE.

LETTERE SULLA SPEZIA

I.

Cara Amica

9 *Agosto* 1862.

È vostro destino essere inseguita dalle mie lettere, vi giungan esse da levante o da ponente, vi capitino in città od in campagna. Voi subite così le due fatalità *d'una elezione letteraria* che vi ha creata mia Musa, cioè quella a cui naturalmente si volgono i miei pensieri ogniqualvolta vedo qualche cosa di bello, sento o gusto qualche cosa di buono; e di *un'affezione* che vi cerca per tutto, e non vi lascia mai. Simile a mugnaio solito dormire al romore delle ruote del suo mulino, che desterebbesi inquieto ov' elle si avessero ad arrestare di botto, Voi stupireste se tralasciassi di trasmettervi i segni della mia devota amicizia, anche per poco; ed ecco che inauguro sull'alba questa mia nuova dimora con dar mano a que' lievi foglietti che quindici giorni fa vi fioccavano da Parigi, un mese fa vi perseguitavano da Londra: ben altre communicazioni v'impendono; ne dà segno questa fenestra accosto la qual vi scrivo,

prospettante la Spezia, e il suo golfo magnifico; oh quanto diversa da quella di *Previdali's hotel Arundel street*, a cui facevano solitamente velo le due nebbie associate del Tamigi e del carbon fossile; da quella dell'*hôtel du Vatican*, da cui vedea sull'aggiornare la sottostante piazza di San Sulpizio a poco a poco popolarsi d'avviati alla Chiesa per assistervi alla prima Messa, di fantesche co' cesti vuoti incamminate al mercato, e di altra gente minuta, a cui, siccome a me, Dio accorda la grazia di bere la salutare aura mattutina! Qui, invece, sapete la curiosa scena che mi ho in questo punto sott'occhi? eccovela. Nuvoloni, da cui il golfo è ottenebrato, sciolgonsi in acqua dirotta; una frotta di scarpellini, che sull'ampia spiaggia stavano martellando disseminati tra'mucchi delle pietre da taglio, nè quasi v' apparivano altro che all'ingrato picchiare, snidati dall'acquazzone, corrono a gambe in cerca d'un riparo, e per quanto corrano, mi tengo sicuro che prima di giunger a tetto il diluvio gli avrà rimondi della polve che portan addosso caratteristica del lor mestiere. Ce n' è uno là in fondo che non si muove, e continua a martellare nel deserto: amerei stringere conoscenza con siffatto stoico, degno del verso oraziano — crollasse il mondo, ne sosterebbe

impavido le ruine — ; però, buon per lui che lo scroscio è finito, e i nugoloni, percossi da contrari venti, si spezzano. *Atto secondo.* D'un altra fuga scompigliata siedo spettatore; di numerose barchette, che, disseminate a pescare, or che si aggrava la burrasca, corrono anch' esse a furia di remi verso la riva, rimbalzando tra le schiume, che cominciano a biancheggiare; e mi ricorda il distico, non so bene se di Virgilio o di Lucrezio, ch'esprime la compiacenza di chi in sicuro dalla spiaggia sta osservando pericolare un naviglio côlto dalla bufera. *Broum*! che guizzo! che scoppio! il temporale rinfuria: tanto meglio; cose violenti non durano; presto si scioglierà, e potremo ad ora debita continuare i bagni cominciati.

Perocchè dovete sapere che principiammo jeri, appena arrivati, a far conoscenza con questo giocondo mare, ripetutamente, voluttuosamente tuffandovici. E qui da narratore logico, qual pretendo essere, sento il bisogno d'incoare il mio racconto, come dicon i pedanti, *ab ovo* (quasi che tutte cose ritraggan inizio dall'uovo cosmico, secondo l'opinione dei Bramini, pe'quali la volta stellata è uno dei gusci dell' *uovo primordiale* stato fecondato da Visnou).

Da Milano a Genova niente di ricordevole,

tranne che, passando di volo sulla via ferrata, per la prima volta, accosto alla Certosa ed a Pavia, salutai con piacere la nota guglia, coronata di colonnette a triplice ordine decrescente, del meraviglioso Santuario, mezzo ascosa tra filari d'ontani e di pioppi (concetto poetico naufrago per entro una prosa saporifica); indi la vecchia Città universitaria, ove, durante tre anni mi era erudito (Dio sa come e quanto) nella Giurisprudenza: questa via ferrata, che la lambisce linda, rapida, spensierata mi fa l'effetto d'un damerino, che, in passar davanti accigliata matrona, dirigga su di lei il suo binocolo curioso impertinente.

Restammo a Genova dalle 2 alle 8 passeggiando, pranzando, dormendo. Alle tre di jèr mattina, in capo a sette ore d'incomoda navigazione, eravamo installati all'*hôtel d'Odessa*, in queste belle camere guardanti il mare. Riposati prendemmo un bagno nel migliore dei due stabilimenti ch'esistono qui, dove trovammo nelle baracche men eleganza e comodi di quelli a cui ci aveva avvezzi l'ottimo Pancaldi a Livorno, ma una miglior vista intorno, e un fondo di mare così morbido che par si cammini sul velluto. Mi trovai in acqua con varii conoscenti milanesi, con Tanari che militò a Roma insieme a miei poveri figli nel 1849, con Manfredini (a voi noto, siccome

quello che alla esposizione di Firenze, al dabben Piovano, che gli domandava se la cacciata del Duca d'Atene era stata dipinta dall'Ussi all'oglio, rispose serio — no; al burro!) e con altri che vi dirò in appresso.

In uscire dal bagno fui invitato a prendere parte ad una corsa di piacere, che stava in pronto, su d'un vaporino dello Stato, cortesia del Capitano verso alcune di queste Signore. La gita fu felicissima.

Cominciate dal figurarvi la singolare bellezza del piccolo golfo, o gran porto (che vi piaccia appellarlo) della Spezia, che ha una bocca di tre miglia e una profondità di sette, per tre quarti, quindi, simile a lago, a cui faccian ala colline e monticelli svariati di forma e colore, con dovizia di paesetti e castelli, qual sulla cima, quale sul pendìo, quale rasente l'acqua. Questo bacino è celebre per l'indole venturosa de' marinari nati sulle sue sponde.

Rasentammo la riva sinistra. D'un obelisco fumante su questa ci fu data ragione con informarci ch'era il camino d'un forno di fusione d'un minerale di piombo argentifero che si trasporta qui dalla Sardegna, e che procura esorbitanti guadagni a' suoi proprietari; il poco argento contenuto nella vena (un ducentesimo) paga le spese; il piombo

(due terzi del minerale bruto) è guadagno netto. Voi comprendete da ciò che quel torreggiante camino, col suo pennacchio fluttuante di fumo perpetuo, spicca su quest'amena costiera anche pel significare che fa, in mezzo alle naturali dovizie del bello pittorico, *un utile* perspicacemente elaborato, e felicemente conseguito.

Passammo indi innanzi a S. Terenzo, ed a Lerici, che si prospettano a' capi estremi della stessa baietta, ambo aggraziati da castelli del più romantico aspetto, appiccicati su scogli.

Telaro, che sur un comignoletto mi si presentò fitto di casupole, mi fè pensare al villaggio della nostra Madonna del Monte sovra Varese; anche la Madonna è coronata da un campanile quadrato: in tutti questi paeselli liguri fu dichiarata guerra alle forme acuminate, che pure stanno sì bene ne' paesaggi alpestri. Che se a Telaro, a S. Terenzo, a Lerici manca il brevetto di nobiltà pittoresca conferito da un bel campanile, queste borgate offrono al visitatore un altra specie di vaghezze consistenti in grotte scavate al loro piè dall'onde nel macigno, del più curioso aspetto. Il flutto rumoreggia sonoro entro quella maniera di sale sotterranee, o vi si spiana come cristallo quando tace il vento. Ad una di tai caverne, per riprodurre il fenomeno

della celebre grotta azzurra, basterebbe avere accesso più stretto; in cambio del blò lapislazzuli cotanto ammirato là, il vôlto qui si colora del verde dello smeraldo: un'altra grotta pertugia da parte a parte una penisoletta di macigno.

Costeggiando a questo modo giungemmo in mezz'ora al mare aperto, all'estremità mancina del golfo, segnata sull'alto dalle rovine del monastero e della chiesa di *Santa Croce del Corvo in bocca di Magra*, scopo e termine della nostra spedizione.

Superato il promontorio trovammo prospetti variati. La Magra, gran torrente che scende dai monti di Pontremoli, ingombra d'un'ampia zona di ghiaia il piedimonte, così largo sulla foce che a fatica può dirsi vallata: i battelli staccatisi dal piroscafo, dovettero far un giro lunghetto per trovar acqua sufficiente da poterci mettere a terra; durante il qual tragitto rasentammo massi d'antiche murature, che ci furono detti essere avanzi d'un gran ponte che metteva alla città di Luni in antico fiorente sulla riva opposta.

La costa a cui approdammo era fitta di viti, ulivi e leandri; una casuccia vi si annicchiava tra 'l verde e il rosso. Per ombroso sentieretto montammo al monastero. Le pareti della chiesa sonvi per metà crollate; ne du-

rano ritte in piè le longitudinali pertugiate da finestrelle oblunghe a mo' di spiragli dinotanti la vetustà della costruzione (il secolo XII): l'abside o coro, n' è la sola parte conservata intera, ridotta a cappella; vi posa sull'altare il gran Crocefisso di legno (o terra cotta, non so bene) a colori, di stile bisantino, che ha dato nome al santuario ed al convento; il Cristo evvi rivestito di tonaca che lascia a discoverto solamente mani e piè, con un' espressione sinistra di viso, tipo greco, occhi vivi, neri, e naso aquilino; onde Manfredini, sempre faceto, ebbe a dire additandocelo — se scendesse di là per aggirarsi tra noi, non vi par egli, che, per un moto istintivo, ci porremmo le mani sulle tasche? — Voi invece simpatizzerete con quell' immagine, che conta nove secoli d'età, primamente per Quello che rappresenta, in secondo luogo perchè autentico esemplare dell' arte bisantina, ad ultimo perchè davanti ad essa piegò le ginocchia ed orò Dante Allighieri, stato ospitato nell' attiguo chiostro da frate Ilario de' Malespini, di che durano memorie e prove che vi comunicherò nella mia lettera ventura.

II.

Se intorno l' autenticità della opinione che Dante sia stato ospitato da frate Ilario nel monastero di Santa Croce del Corvo vi fosse corsa alla mente una qualche dubbiezza, non ve ne farei aggravio, sendo noto come a certi personaggi famosi venga attribuita dai posteri una specie di *ubiquità*, ogni paese aspirando all'onore d'averli avuti visitatori; e così, al modo che non vi ha principale *col d'Alpe* tra Francia e Italia, pel quale un qualche erudito indigeno non abbia fatto passare Annibale, non è antiquario ligure che non assegni stanza all'Esule Ghibellino i maggiori castelli feudali che coronano le storiche balze del suo paese. È stata ottima ventura per costoro la proscrizione, la irrequietudine del Cantore della Divina Commedia; avvegnachè, facendol essi peregrinare molte parti d'Europa e tutta Italia, non si discostarono dal verosimile colle loro supposizioni, e poterono, anco su lievi indizii, sbizzarire a proprio talento, senza cadere (come lor accade sovente) nell'assurdo. Questo sia detto per accrescere sapore alle prove che sto per porgervi della presenza di Dante in questi luo-

ghi, e di quanto ei vi disse ed oprò: prestatemi cortese attenzione ch'io vi presento un prezioso mazzo di memorie fragranti dell'antico profumo.

Volgeva la primavera dell'anno 1309 che l'Allighieri ricoverato in Lunigiana deliberò partirsene, avendo omai perduta ogni speranza di ripatriare. Erano le condizioni di parte ghibellina poco meno che disperate per la mala riuscita dell'ultima congiura di messer Corso Donati, e d'Uguccione della Fagiola, della quale Dante, amico del secondo, parente del primo, fu sicuramente compartecipe: la tragica morte dell'uno, la ritirata dell'altro nella sua podesteria d'Arezzo, spegnendo le speranze dell'Esule, lo spinsero a migrare oltremonte. Aggiungerò, che, finito l'Inferno, nel rivedere il Purgatorio, da cui comincia la parte teologica del poema, egli sentì la necessità di nuovi studii di tale scienza, non mai, o non bene fatti sin allora da lui: ponendo mente che la prima scuola di teologia er'a que'giorni Parigi, resterà spiegata, meglio che al solito degli altri fatti di Dante, questa partenza di lui, confermata, del resto, dalla testimonianza del quasi contemporaneo Boccaccio, che fu il suo primo biografo.

Eceovi le parole di Boccaccio: vi parrà, udendole, averv'innanzi il quadro che testè

vi schizzai — « Colà dove la Magra termina il corso, a destra della sua foce, prolungasi nel mare Monte Caprione antico retaggio dei vescovi di Luni. La punta estrema di tal monte chiamasi *del Corvo*: qui comincia *il golfo della Spezia*, altravolta *porto di Luni* sulla spiaggia ligure: sulle balze che lo coronano frequenti appariscono i castelli degli Spinola, dei Doria, dei Fieschi, dei Malespini; e intorno al Corvo, da una parte il piccolo porto di Lerici, dall'altra un monticello sulla Magra. Lassù nel 1176 il vescovo Pipino fondò il monastero di S. Croce. Sul principio del secolo XIV l'abitavan i Romiti di Sant'Agostino; n'era priore frate Ilario, amico d'Uguccione, al qual venne Dante — ».

Ciò che seguisse è raccontato nella memorabile lettera che fedelmente vi traduco dall'originale latino.

« Al magnifico uomo Uguccione della Faggiuola, tra'grandi italiani eminente, frate Ilario de'Malespini umile monaco del Corvo alla foce della Magra, invia salute in Colui ch'è salute di tutti.

« Il Salvator nostro evangelizza — l'uomo buono produce bontà dal tesoro del suo cuore; — in che si comprendono due insegnamenti; primo, che dai fatti esteriori possiamo conoscere l'interno altrui; secondo, che

colle nostre parole abbiamo a manifestare altrui il nostro interiore. Sta scritto — li conoscerete dal frutto —; e benchè dicasi ciò dei peccatori, lo possiamo intendere più universalmente dei giusti, essendo questi sempre presti a mostrarsi, e quelli ad ascondersi. Ned è solo desiderio di gloria che ci muove a far fruttare ciò che abbiamo di buono internamente, ma il comando di Dio, che c' inibisce di lasciare oziose le grazie che ci vennero accordate da Lui. Dio e la natura proscrivono l'ozio, e viene dannato al fuoco l'albero che nega frutto alla sua stagione.

« Or questo ch'è detto della produzione dell'interno tesoro, da niun italiano sembra essere stato tanto ben osservato quanto da cotesto Uomo, la cui opera, coi comentari da me stesi, intendo indirizzarti. Perciocchè, secondo intesi da altri, ed è mirabile, già prima della pubertà egli tentò dire cose non più udite ; e (più mirabile ancora) quelle cose, che sempre in latino si ponno dai migliori spiegare, ei si sforzò chiarirle in volgare, in volgare dico, ma semplice, e musicale. E per lasciar le lodi di lui alle sue opere, dove più evidenti senza dubbio appariranno ai sapienti, ecco ch'io ne vengo, sen'altri preliminari, al mio proposito.

« Intendendo quest' Uomo di andarne alle

regioni oltramontane, e transitando per la diocesi di Luni, sia per divozione del luogo, sia per altra cagione, venne al nostro convento. Sendo egli sconosciuto a me ed a'miei religiosi, lo interrogai, che cosa domandasse: non rispondendo parola, e continuando a guardare sovra pensiero la costruzione dell'edifizio, da capo lo richiesi che cosa cercasse: allora si scosse, e fissatomi in volto, rispose *pace*. Mi accesi allora vieppiù di conoscere di quale condizione fosse; e trattolo in disparte, tenuto colloquio con essolui, conobbi chi era: io non lo aveva dianzi mai visto; solo me n'era pervenuta la fama.

« Conosciutomi amico si cavò dal seno un libro dicendo — ecco una parte del mio lavoro; te lo lascio acciò di me serbi più ferma memoria. — Lo accettai con gratitudine, lo apersi, e scôrsi ch'era scritto in volgare. Vedendomi di ciò maravigliato, men richiese il motivo; -- perchè, gli risposi, arduo, anzi impossibile mi sarei figurato dover essere lo assumere in volgare una impresa siffatta; ed anche perchè non avrei reputato dicevole vestire tanta scienza d'abito popolare. —

« Non vai discosto da ragione, quei replicò: quando da principio il seme infuso germinò quel mio proposito, prescelsi a ciò la favella che gli era legittima; nè solamente la prescel-

si, ma in essa, al modo usato, poetando cominciai:

Ultima regna canam fluide contermina modo
Spiritibus quae lata patent, quae paemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis . . . . . .

ma quando considerai le condizioni dell'età presente, vidi essere caduti in abbiezione i canti degl'illustri poeti, e per questa ragione gli uomini generosi, che in tempi migliori scriveano di tai cose, aver lasciate (o dolore!) le arti liberali a' plebei: perlochè deposi la povera lira di cui mi era provveduto, e un' altra ne apprestai addatta ai sensi dei moderni; vano essendo porgere cibo da masticare a bocche di lattanti. —

« Dette le quali cose, soggiunse affettuosamente, che, se avessi avuto agio d' intendere a tale bisogna, pregavami voler postillare il suo scritto, indi trasmetterlo a Te. Ciò ch'ei mi chiese, l'ho fatto. Che se non interamente penetrai quanto è d'arcano nelle sue parole, pure fedelmente ed operosamente mi vi adoperai. Come poi dall'Amico mi fu ingiunto, spedisco l'opera commessami al suo destino.

« Che se delle altre due parti del Poema ti piacesse fare ricerca, rivolgiti per la seconda al marchese Manoello (Malespini); l' ultima credo trovisi presso Federico re di Sicilia: avvegnacchè, conformente a quanto mi asseri,

considerata ch'ebbe tutta l'Italia, voi tre prescielse per offerirvi la sua opera tripartita. »

Questa lettera mi ha profumata l'anima: lascio a Voi, gentile amica, di pensare qual valore ed efficacia acquisti letta sulla faccia de' luoghi: pare veder Dante che ascende il sentiero, che guarda il monastero, che risponde *pace!* sta bene un tal racconto in bocca all' ospite dell' Esule: come istruttive quelle confabulazioni intorno al *Sacro Poema* e sul modo con cui l' Allighieri s' indusse a dettarlo in volgare! rivelazioni che scaturiscono da mezzo la quiete di questi scogli boscati, di questi ruderi pittoreschi. Vedeste come Dante si fece forza per togliersi verseggiando al latino? fu grande ardimento a que' dì: che, inanimito dalla Divina Commedia, Petrarca, dopo avere scritto il suo poema l' *Africa* in latino, effondesse nella favella parlata l'armonia de'suoi lamenti amorosi; che Boccaccio, appartenente alla generazione venuta dopo Dante, vestisse alla fiorentina il Decamerone, ei che aveva dettato in latino quelle sue opere che credeva maggiori, non ne stupiremo: in siffatti tentativi la lode é del primo, quindi di Dante, il qual a fronte della scoraggiante probabilità di riuscire sgradito ai contemporanei, fidò nientemeno alle sue Cantiche in volgare la trabboccante piena

de'suoi affetti, il tesoro delle sue cognizioni, il presentimento della sua fama imperitura.

III

Sono certo che mi accompagnaste con viva emozione a Santa Croce del Corvo ove riscontraste vive e certe l'orme di Dante: trovare in mezzo a cotanto sfoggio di naturali giocondità, tra viti ed ulivi, presso una deliziosa baia, ospitato da pittoresche rovine, appiè d'un autentico crocefisso, da cui nove secoli fa presero nome il monastero e il promontorio, trovare, dico, associato a tali aspetti e ricordi, il gran nome ghibellino, dovette parervi, come a me parve, felice ventura. Non sempre le illustri memorie abitano luoghi degni di sè; a quante rapirono ogni profumo di poesia coloro che le tolsero alle sedi native, per costituirle ambizioso ornamento di gallerie, di ville, di reggie! Avessero spoglia una bella montanina del semplice vestire, per esporla acconciata da mima su palco scenico, sarebbe stato manco male: le nobili ispiratrici reliquie del passato domandano, non all'arte (a meno che non sia una sopraffin' arte imitatrice) ma alla natura, che

mai non muta, la sola cornice che lor si conviene, la sola che unqua non saprebbe peccare d'anacronisme; ed è per questo che *Monte Caprione*, non avendo da mille anni mutato aspetto, marita egregiamente le sue vaghezze boschereccie, lo spiccato contorno delle sue rupi, la poetica varietà de'suoi prospetti romantici alle reminiscenze del Grande che lo ascese, e lo vide quale lo vedemmo ed ascendemmo noi stessi: onde siamo tentati declamare l'Inferno sotto queste ombre, appiè di questi ruderi, perchè sappiamo che qui fu presentato a frate Ilario e declamato dal sublime ispirato. Allighieri, Malespini, Uguccione, nomi alto sonanti nelle tradizioni della nostra nazionalità, della nostra letteratura nascente, dieronsi appuntamento a Santa Croce del Corvo. Bisogna convenire che la Liguria è tra le regioni d'Italia una delle più ricche, così di vahezze pittoriche, come di memorie patriottiche: i monti che la rendono scabra, il sole che la feconda, il mare che la bagna, vi rispondono all'indole ardita, alla forte tempra, al perspicace ingegno de' suoi abitanti: su queste rive affluì nel medio evo molta parte de' traffici d'Oriente: crociati e mercanti i compatriotti di Doria e di Colombo, già erano doviziosi, colti, illustri quando il rimanente dell' Europa perdurava

ignorante e feroce. La Liguria, e questa Spezia particolarmente, son destinate ad uno splendido avvenire: questo golfo, comprendente sette porti, ciascuno capace d'una flotta, è destinato a prestarsi al risorgimento della marineria italiana. Il governo di Vittorio Emanuele, considerando di quale e quanta importanza sia per noi il mare che ci gira attorno da tre lati, affine di risuscitare coll'indipendenza la gloria d'una bandiera stata padrona dell' Adriatico, e non seconda a verun'altra sul Mediterraneo, fermò la sua attenzione sul golfo della Spezia; nè durò fatica a riscontrarvi esistente quant'occorreva al patriottico intento: la Spezia diventerà tra poco il primo cantiere militare, il primo porto mercantile dell'Occidente: ciò che gl' Inglesi faticarono tanto per incompletamente conseguire a Portsmouth, ciò che ai Francesi costò milioni senza fine a Cherburg, il Regno d'Italia lo trova qui in pronto, e l'arte soccorrendo, completando una sì ben apparecchiata natura, già comincia a crearci sott'occhi grandi cose. I lavori sin oggi appaltati per voto del Parlamento sommano a trentadue milioni.

L'Oriente ci si apre rimpetto col taglio dell'Istmo di Suez, e noi ci prepariamo ad accoglierlo degnamente: oh l'Italia è destinata a tornar grande... viva l'Italia!

Un intero villaggio, San-Vito, sarà quanto prima ingoiato dal gigantesco arsenale della marineria militare, mercè cui ridiventeremo nazione marittima di prim' ordine, come è logico sieno, associati, Liguri, Salernitani, Pisani, Veneti: epperò non vi mova a commiserazione la migrazione forzata a cui quandochesia soggiaceranno i San-vitesi. Sul pendio sovrastante, ad un tiro di carabina, Marola, altro bel villaggio, presenta aggruppate le proprie case variocolorate tra 'l verde grigio degli ulivi (avvertite che in Lunigiana prevale il buon gusto di listare i muri delle abitazioni rurali di colori vivi): sul contiguo territorio di Marola San-Vito trasferirà i suoi penati: reciprocamente proficua è l'ospitalità che ponno e vonno prestare i Marolesi ai sorvegnenti fratelli; i quali, arricchiti per la vendita ad alto prezzo di lor case e poderi, col grande arsenale appiedi, son per trovarsi in propizie condizioni d'esercitare molteplici industrie, e vieppiù prosperare.

La baia di San-Vito è ora popolata di navigli, che pegli ignari sono indovinelli: gli uni al grosso tubo centrale, si danno a conoscere piroscafi; ma la figura bisquadra, disadatta alla corsa, li chiarisce destinati ad uso peculiare; sugli altri si estolte un gran piano inclinato, segnato dal succedersi di

punti neri, collegati da due linee parimenti nere, terminate da un taglio perpendicolare. A cotesti macchinoni di strano aspetto è commessa la prima e precipua operazione (alla quale indefessamente lavorano) dello scavo del porto e dei bacini: bisognando al futuro arsenale che l'acqua dentro e fuori sia profonda quant' occorre all' ingresso ed alla stazione dei maggiori navigli da guerra che là debbono venire costrutti (sin tredici contemporaneamente) o raddobbati, que' cosacci neri, che somiglian cassoni, sormontati da quelle scalinate torreggianti spezzate, son cava-fango: sul loro piano inclinato procede, incessantemente elevadosi, la fila dei secchioni che pescano (sino a dieci metri) nel profondo, e rimontano carichi della materia pescata; il vapore imprime il movimento rotatorio al gigantesco rosario, e lo rende suscettivo di alzarsi ed abbassarsi in correlazione colla giacitura più o meno sotto acqua del fondo. I circolanti secchioni, tocca che hanno la sommità del piano inclinato, laddove bruscamente è tronco, si rovesciano e scaricano in due canali laterali, che traducono le precipiti materie in que' tai piroscafi panciuti, i quali le trasferiscono poi in alto mare: al qual uopo vennero essi foggiati in guisa da presentare dentro quattro grandi

cassoni o tini profondi: poichè il piroscafo è uscito dal golfo questi tini si schiudono lasciando cadere ciò che contengono. Mercè di siffatti scavamenti e trasferimenti continui sarà presto conseguita l'occorrente profondità, grande operazione di cui non si avvede chi non vi pone mente; alla quale terranno dietro le altre, più appariscenti, della costruzione dei sostegni, dei cantieri, delle darsene, e di quanto altro è per creare sulla riviera, da San-Vito alla Spezia, una città *sui generis*, che sarà maraviglia, vanto, forza dell' Italia. Ancona, Venezia, Napoli, per quanto spetta a' loro arsenali, scenderanno a seggio secondario, continueranno a servire la marineria mercantile; ma tutte le navi d' alto bordo, a cui il nome italiano andrà debitore del proprio onorato risorgimento su tutti i mari, riceveranno il loro battesimo in questo golfo, moveranno da qui alle gloriose spedizioni a cui le serba la ristorata fortuna della patria di Flavio Gioia, d'Enrico Dandolo, di Cristoforo Colombo d'Andrea Doria.

Nemmeno l' acqua dolce, qui intorno si scarsa, è per mancare a'bisogni dell'immane arsenale, e della grande armata italiana. Poco oltre il promontorio di Marola, a quindici metri di profondità, a cento dalla riva, scaturisce una colonna d' acqua dolce così ga-

gliarda e copiosa, che la superficie del mare ne dà indizio, quando è tranquillo, con un visibile gonfiamento, come se una gran mano sottostante spingesse l'acqua in sù; ed essa spandesi in giro segnando un cerchio liscio lucente in mezzo al circostante increspamento. I battelli che si spingono nel cerchio di cosiffatto rigonfiamento ne sono tantosto cacciati, nè vi sapprebbono star fermi. Questa, che si chiama *la polla*, voce italianissima significante *acqua che sorge*, sarà la provvidenza del futuro arsenale; conciossiachè stabile muratura cogliendola, ed imprigionandola dove spiccia, la eleverà fuori del livello del mare; e perch'ella, in conseguenza dell'impulso proprio, è per salire alquanti metri più alto, potrà, mediante appositi congegni distributori, sopperire ai bisogni della immensa operosità circostante, ed all'approvigionamento della flotta.

Tutte queste notizie io le raccolsi di bocca del capitano Prato durante la navigazione a cui ci aveva cortesemente chiamati compartecipi: ogni cosa concorse, come vedete, a rendarcela sommamente interessante ed istruttiva.

Ci ritrovammo ricondotti alla Spezia in tempo di godere un ultimo divertimento, anch'esso originale; una sfida di quattro rematori, qual addurrebbe primo il proprio canotto a desi-

gnata meta. I competitori erano quattro *bagnanti*: molto popolo si er' affollato sulla riva: numerosi battelli scorrevano l' acqua rasentando le linee, segnate da bandiere, entro cui dovevano correre i canotti rivali. La magnifica luna piena versava sull' ammirabile bacino la sua luce più nitida. Su trascorrenti barche ardevano fuochi del Bengala alle cui vampe variocolorate risaltavano in foggia bizzarra quanti stavano loro intorno. Ad uno sparo convenuto i canotti spiccaronsi da una fregata discosta mezzo miglio alla vôlta dello stabilimenlo de' bagni: sul trapellino, cinquanta metri entro mare, stavano, dirò cosi, appollaiati i giudici. L' assieme e il contrasto delle varie luci, la moltitudine delle barchette, e una banda musicale che dalla riva c'inviava grati concenti, costituivano la miglior parte dello spettacolo. La bandiera che vinse fu la inalberata dal marchese Tanari, accolto, com'era naturale, con unanimi applausi.

IV.

Oltre Marola è un promontorio che spingesi in mare, tondeggiante, vitato, difeso, non tanto dalle onde quanto dagli approdanti, da continuata cinta che fa vista di merlata, a cagione dei muricciuoli di sostegno ai tralci, equidistanti che la sormontano; sicchè a prima giunta scambiereste la vigna in fortezza; n'è proprietaria una famiglia genovese immensamente ricca, ridotta ora a due soli fratelli vecchi senza successori diretti: di questi marchesi Cattaneo amo farvi parola, perchè mi si profferiscono tipo, non infrequente a Genova, degno di annotazione.

Abitano sontuoso palazzo a bugnati, atrio, scalone di marmo, pieno di dorature, statue e pitture di pregio: il loro quartiere è ne' mezzanini, il più modesto di tutti: stipendiano molti servi, da padre in figlio clienti della famiglia, indossanti una livrea di taglio antico; dell'azienda si dà pensiero un amministratore pur esso antico; niun mendico viene respinto dal palazzo Cattaneo; i due fratelli, in tutto il resto associati e confidenti, tengonsi segreta l'un l'altro la partita *carità*, strettamente osservanti del consiglio evangelico che la mano sinistra deve ignorare ciò

che la destra ha largito: ne conseguì, poche settimane fa, il caso d'una povera giovine che ottenuta dal maggior marchese la dote, il dì precedente le nozze se ne vide capitare una seconda inviata dal marchese minore. L'amministratore, alcuni anni addietro, intimò un aumento di pigione ad una dozzina di famiglie che abitano case de' Cattaneo: nè commetteva, facendolo, ingiustizia, o stranezza, sendo quelle pigioni in corso da varie generazioni invariate, quindi assai da meno dei prezzi correnti. Gl' inquilini si presentarono ai Marchesi, querelandosi, com'era naturale, dell'aumento intimato. I due Vecchi risposero sorridendo — son fantasie dell'amministratore, che qualche volta si lascia influenzare, poverino, dalle novità del secolo. State quieti, figli; sinchè Dio ci conserverà in vita da casa nostra le novità saranno bandite. — Son io riuscito, amica, a darvi un'idea di questa bonomia aristocratica genovese?

Ove il promontorio Cattaneo declina ad una bella baia, popolata in fondo da un gruppo di quelle siffatte casette a zone variocolorate, precisamente tra due alberi che tengono luogo di vestibolo sulla spiaggia alla più appariscente, mirammo con singolare compiacenza... Ad imitazione di messer Lodovico nel suo Furioso interrompo il racconto, e do addietro

alcuni passi per raccontarvi le cose ordinatamente.

Una gita a Fezzano era stata concertata in ottima brigata, sicchè, dopo il bagno delle tre pomeridiane, salimmo in barca, ed approdando mezzora dopo al sito designato, trovammo apprestata sulla riva una mensa coverta di fiori, di frutti, di bottiglie; e l'oste che ci veniva incontro con una gran marmitta piena del marinaresco minestrone che s'usa qui: appena seduti lo saporammo eccellente, composto di paste associate ad una miriade di legumi, tra cui ce ne avevan di aromatici, che infondevano nel sostanzioso brodo un gusto prelibato. Avendo esordito a questo modo, facemmo ottime accoglienze a quanto ci venne imbandito dappoi, sovratutto alla *borrida*, intingolo ligure di tinche, seppie, calamari in guazzetto; il tutto inaffiato di vini bianchi e neri d'eletta natura. Fu caso notevole che dopo la prima mi servissi per distrazione una seconda, e credo anche una terza volta di quella siffatta pruriginosa *borrida*, la qual distrazione fu trovata di buon gusto ed imitata: ne nacque discorso sui distratti, e Manfredini ci contò una distrazione, che fu precisamente l'inverso della mia. Newton aveva chiamato un amico a desinar seco: immerso ne'calcoli, dimenticò che l'ora,

era suonata, e che il commensale attendeva: senonchè il commensale, che conosceva l'umore dell'ospite, nè volea disturbarlo, si mangiò l'occorrente, e partì. A Newton tardi sovvenne del pranzo, dimentico del convitato: sovra pensiero si condusse alla mensa, e, in riscontrarne lo sperpero, si battè il fronte dicendo — quale stordito son io mai! ho pranzato; e mi lascio tirar quì da non so qual morboso rinascente appetito!...

Anche Tanari volle dire la sua, d'un tale che capitò a notte avanzata in osteria dove fu posto a dormire in camera stata precedentemente occupata da un cappuccino: raccomandò allo stalliere che lo destasse avanti giorno, perchè pressato di partire: depose gli abiti accanto a quei del frate; e l'indomattina, svegliato a soprassalto, e più dormiente che desto, indossò la tonaca di S. Francesco, e scese le scale tenendo in mano il lume; in passare davanti ad uno specchio, vi si mirò, ed — oh vè! (disse) hanno svegliato uno in cambio dell'altro; — e, come se fosse stato lui il frate, tranquillamente si ricoricò. La barzelletta ci parve uscire un tantino dai confini del verosimile; però la sperimentammo eccellente a far ridere.

Volli pagare anch'io tributo al grazioso tema con una novella di cui poteva citare epo-

ca, luogo, protagonista, verissima, comechè in apparenza non meno inverosimile della precedente. Trattavasi dell'abate Francesconi bibliotecario e professore a Padova, celebre per le sue smemorataggini. Gli accadde d'andar a cercare le sue lettere alla posta un giorno che v'era stato installato un distributore nuovo e forastiero; il qual, a differenza del predecessore, che, appena lo vedeva capitare, gli porgeva le sue lettere, lo richiese del nome. A quella brusca interpellanza Francesconi, che pensava a Dio sa cosa, andò conscio di non saper rispondere; e divisava svignarsela per non fornire cagione di risa, quand'ecco un cotale, che, in passando lo saluta per nome: chi avesse veduto l'allegrezza dell'abate in quel punto non ne avrebbe indovinato certamente il perchè: il valentuomo era elettrizzato dall' intima compiacenza d'avere ritrovato il proprio nome.

Questi ed altri discorsi di simil sapore condirono il nostro desinare, che più gustoso, romoroso e lieto non avrebbe potuto essere. Graziose donne lo condividevano, tra queste la Sommerville, figlia della celebre astronoma. Dopo non breve seduta, il buon umore, che in simili casi è faccendiero, rinfervorato dal *lambrusco modenese* versatoci dalla signora Isolina, sposa all'avvocato

Montagnani, non ci consentì starcene più oltre quieti; ed accettammo per acclamazione la proposta di spingerci passeggiando lungo la riva, in senso inverso di quello per cui eravamo venuti, facendoci seguire dalle barche, per salirle appena ci saremmo trovati stanchi. Ma la stanchezza tardò a farsi sentire; e quella nostra peregrinazione notturno ricca di risate e d' inciampate, si protrasse fin quasi mezzanotte. La luna produceva nelle increspature del mare, e per la baia, gentili giochi di luce e d' ombre. Tenendo dietro alle sinuosità della riva arrivammo al cimitero degli Americani, lungo muro bianco, che spiccava sul fondo scuro dei boschi e delle rupi. Ci narrò Manfredini che l' ultimo stato sepolto là fu un uffiziale trappassato sul principiare della traversata dell'Atlantico: il corpo, onde poterlosi conservare a bordo, senza derogare a' prescritti igienici, era stato collocato entro una gran botte piena d'acquavita; sventuratamente ciò che dovea profittargli, tornò a suo danno; perchè l' acquavita esercitò su taluno di quei figli di Jonatan più tentazione del ribrezzo che avrebbe dovuto ispirare il cadavere, onde praticato un forellino nella botte, che si turava e apriva a piacere, nascosamente la vuotarono. — Da vero, conchiudeva il narratore, bisogna

essere marinari e *jankies*, ch' è dire peggio che bestie, per permettersi simili cose! a meno che non li movesse benevolenza del perduto uffiziale; e quelle libazioni, impregnate di lui, non s'avessero per quelle anime poetiche un'attrattiva irresistibile.

V.

Partimmo a mezzodì; eravamo quattordici scompartiti in due barche, cinque donne e nove uomini; tra' quali due nuovi capitali spiritosi e allegri, da bastar essi ad animare qualunque grossa brigata, il marchese di Fesque stato quattro volte all'India, e il veronese Forti pieno di facezie, che producono maggior effetto per la serietà inalterabile con cui le spaccia.

Con cinque miglia di navigazione nel golfo giugnemmo tra S. Terenzo e Lerici, belle borgate che si guardano l'una rimpetto all'altra sulle due punte opposte di gioconda baia semicircolare, ciascuna con un suo vecchio castello a ridosso torreggiante sovra scogli, divise anfiteatralmente da un de' più begli e fitti boschi d'ulivi che sia possibile vedere; lo si direbbe da lontano un manto di velluto disteso sul pendio.

Scendemmo a Lerici, ove ci si fece incontro sulla spiaggia Manfredini, il quale ci avea preceduti per ordinare il pranzo; e affine di spendere le ore che ci dividevano tuttavia da questo, salimmo al sovrastante castello, che con un giro di grandi muraglie a pentametro irregolare, e con in mezzo alla piattaforma un torrazzo massiccio, occupa pittorescamente la cima d' una scogliera: l'assenza di merli e di finestre gli danno aspetto d' una massa misteriosa, dove agli abitatori sia stata interdetta la vista del cielo, della terra e del mare; diffatti, destinata piuttosto a prigione di Stato che a difesa, la rôcca di Lerici assume una nudità, una severità di linee rette, rimosso ogni grazioso tondeggiare di torri e prolungarsi di bastioni, che vieppiù risalta in mezzo all'amenità inenarrabile del paese circostante: spendemmo un paio d'ore a visitarlo: tutto quanto vidi là entro degno di memoria vuol esservi riferito.

Salito il viottolo praticato nella rupe, la porta d'ingresso della rôcca ci diede il benvenuto colla seguente iscrizione scolpita in una bella lastra di marmo, collocata sull' ingresso, nell'arco acuminato che lo sormonta:

« *A Dio Ottimo Massimo*

« *Poichè fu combattuta la guerra côrsa,*

« *l' anno terzo dopo che le flotte francese ,*

« *turca ed africana ebbero poste in comune*
« *le proprie forze, Leone Spinola, castellano*
« *di questa rôcca, Giacomo Cibo Marlassino,*
« *Melchior Doria, Antonio Fumagalli figlio*
« *di* Gerolamo, G. *B. Usumare , Nicolò Ma-*
« *jolo figlio di* Giacomo, G. *B. Lomellino fi-*
« *glio di* Giuseppe, *e Luca* Grimaldi, *compo-*
« *nenti il magistrato degli otto sovrastante*
« *alle terre e castelli di ragione del Banco*
« *di S.* Giorgio , *provvidero che il Castello*
« *Ericino si avesse ad ampliare, e munire in*
« *miglior forma, l'anno dopo Cristo* 1545, *pre-*
« *siedendo all' opera* Giovanni *Fieschi Ma-*
« *ruffo.* »

Voglio accompagnarvi questa iscrizione di un comentarietto storico. La *guerra côrsa* ch'evvi mentovata, e la lega franco-turca di cui vi si fa cenno, ci riportano ad una delle peggiori epoche del pesssimo cinquecento, lorchè Francesco I, escito dalle prigioni di Madrid, e rotta nuovamente guerra al suo competitore, s'indusse, (ponendosi sotto i piedi, egli re cristianissimo, il nome, l'onore, gl'interessi della cristianità) ad allearsi co' Turchi, allor appunto che gl'imperava Solimano II, il più formidabile sultano da cui sia unqua stata minacciata la cristianità. Questo fatto del re-cavaliere fè correre all' occidente, alla civiltà un gran pericolo; Rodi presa,

le Calabrie devastate, l'Italia trepidante, l'Ungheria in pericolo, chi sa dire che cosa sarebbe avvenuto se Andrea Doria, abbandonato Francesco, non si fosse posto a' servigi di Carlo, salvando le costiere italiane del Mediterraneo dalle armi ottomane irrompenti? Quest'epoca decisiva è attestata dalla seguente lapide infissa nel muro d'un orto a Lerici — *ospite in questa casa, qui Andrea Doria di gallo tramutossi in ispano, l'anno* 1528. —

La ricostruzione ed ampliazione della rôcca di Lerici rimonta alla seconda ed ultima guerra tra Carlo e Francesco, eseguita a spese del Banco di San Giorgio, corporazione commerciale genovese, che, colle ricchezze associate e gli statuti sapienti, teneasi in mano notevol parte de' traffici d' Oriente, e da tre secoli, contando ascritto il fiore de' cittadini, primeggiava in patria mercè i servigi prestati e l'illuminato patriottismo. Il Banco di San Giorgio servì di modello alla Società Britannica delle Indie; però suoi fasti non presentano le brutture di Clive, di Hastings, dei Verre inglesi, a cui la longanimità britannica perdonava ogni cosa, purchè fruttasse oro e dominazione. Quanto poi all' appellativo di *ericina* dato alla rôcca di Lerici, epiteto proprio di Venere, sapete d'onde deriva? dall'essere stato ab antiquo il delizioso golfo della

Spezia sacro alla madre d'Amore, siccome degno di prestarle stanza; ne rendono testimonianza, oltre i monumenti, anche nomi di paesi tuttodì in uso, per esempio Porto-Venere.

Sin qui vi comentai da storico, e da erudito la iscrizione sovrapposta alla porta d'ingresso della rôcca di Lerici; or mi consentite un comento da cristiano e filosofo. Udiste dell'abbandono che Francesco I fè della Croce per allearsi colla mezzaluna: non ignorate le sciagure che lo percossero, i rovesci e la prigionia che lo avrebbero dovuto far rinsavire, se in quell'anima tuffata nelle libidini del corpo avesse capito genuino senso d'onore. di religione. Or bene, propriamente in questo castello venn' egli traddotto prigioniero da Pizzighettone, trattenutovi, sinchè un naviglio genovese lo trasferì in Ispagna a carcere mutato: ecco memorie storiche della rôcca a cui vi adduco.

Valicata la porta ci troviamo in un androne; e su tavola di marmo recante in alto lo stemma del Banco di S. Giorgio (il Santo a cavallo che uccide il drago) leggiamo:

« *Turchi e Francesi infestando la riviera della Repubblica Genovese, Giovanni Fieschi Marruffo, a spese del Banco di S. Giorgio provvide che questa rôcca venisse munita di nuove difese, l'anno* 1545. »

Sin qui noi ci troviam nella cinta delle recenti fortificazioni: traversato l'androne, e salita una rozza scala scavata nel macigno, penetriamo nell'antica ròcca. Quì è in pronto tutto quanto la vostra fantasia può rappresentarsi di più scenico, e pittoresco in fatto di muri ruinati, di vôlti sfondati, di trabbocchetti, di carceri: la prigione di Francesco I conserva chiuso l'angusto verone da una ferriata rosa dalla ruggine per guisa che le sue sbarre, state grosse come il vostro pugno, ora si presentano simili a bastoncelli.

Nella cappella sovra la porta giace murata una lapide, che, per l'elevazione e l'oscurità, non si potea leggere: ci facemmo dare dal custode un tavolo; vi sovrapponemmo una sedia: e saliti su questa col sussidio d'una lanterna leggemmo i seguenti versi, non senza qualche difficoltà anche per la forma gotica de' caratteri:

Mille ducenteno quinquagenoque seno
Janua me certe pugnando cepit aperte
Undique securis me cinxit postea muris
Sic vigili cura salvat quæ sunt sua jura
Indigeat vere qui linquit castra tenere:
Sic faciet flendo qui me neglexit habendo.

« *Genova s' impossessò di me in aperta guerra l' anno* 1256; *poi mi munì di forti*

mura: così costuma ella tutelare i proprii diritti: meschino chi li trascura! a chi mi neglesse possedendomi, spetta di piangere. »

Questa iscrizione che non ha niente a che fare colla cappella, e rimonta al secolo XIII, come, oltre la data, è chiarito dalla forma de' caratteri, e dal metro rimato a senari e settenari intercalati (pensate qual breve passo stava per addurre il *volgare* di que'tempi al ritmo anacreontico); questa iscrizione, ripeto, è propriamente curioso; e se, com'ebbe a dirmi il custode, son io il primo a cui passò per la mente di leggerla, e copiarla, mel appongo ad ottima ventura.

Ma sento il bisogno di tranquillizzarvi, gentile amica: nè d' altre iscrizioni, nè d' ulteriori investigazioni archeologiche siete quindinnanzi minacciata. Stupendo quadro ci si presenta dalla sommità, o piattaforma del maschio della torre, seduti sull' erba cresciuta corta e fitta lassù, standoci a rispettosa distanza dal margine senza ripari, da ogni parte del quale lo sguardo impaurito ritraggesi dal circostante abbisso perpendicolare. Lerici appiedi si specchia nel mare; lo guarda alle spalle un continuato uliveto, per entro al quale fanno capolino villette, qual verde, qual azzurra: il pendio girando semicircolarmente si veste sull'alto di paeselli Serra, Púgliola,

Bárcola, e Pitelli; al qual ultimo corrisponde abbasso S. Terenzo, pittoricamente, come già vi accennai, decorato anch'esso d'una ròcca su rupe, con varii giri di mura merlate, a scaglioni, ed elegante torre nel centro. Che se da quel magnifico semicerchio ci volgevamo al rimanente panorama, com'esprimervi, qua la immensità del mare (fuori del golfo, oltre il promontorio di Santa Croce del Corvo); là l'isola Palmaria (co' suoi grandi sterramenti in cima, indicanti le batterie che vi si stanno aprestando); poi lo scaglio Tino (anch'esso munito di una torre) poi Porto-Venere colle sue case rettifilate a perpendicole sul mare? mi vidi appiè nell'erba un triplice garofolino, e ve lo invio: lo riceverete appassito: spetta a voi di rianimarlo: gli troverete forse una qualche fragranza se vi figurerete il sito ove lo colsi, e il pensiero che mi mosse a mandarvelo.

VI.

La nostra discesa dal castello fu contrassegnata da un episodio che chiarisce, colla semplice indicazione del fatto, qual buon

umore regnasse tra noi. Giunti appiè del muraglione perpendicolare, da cui ci eravam arretrati con ribrezzo sulla piattaforma della torre, in un piazzaletto, a mezza costa, piano, erboso, parve l'aerea camera presentarsi opportuna ad una contraddanza; quattro delle nostre signore, ed altrettanti ballerini si posero in figura, e gli altri, diretti dal capo-orchestra Forti, urlando in cadenza, riprodussero la musica quadripartita dei *Lanciers*, alle cui vivaci battute avrei voluto che foste stata là per vedere con quale *entrain* E...., e la P...., la Sommerville, e la Montagnani menarono gambe e braccia, secondate dai balzi tanto o quanto grotteschi dei loro *vis-à-vis*; e avvertite che non avevamo peranco pranzato; onde ci avrebbero dovuto dominare stanchezza ed appetito; ma in quest'aria marina se l'appetito è sempre desto, stanchezza non alligna.

La piazza di Lerici è stata teatro ad una tragedia di cui dura la memoria nella iscrizione seguente (ve la traduco fedelmente):

« Questa finestra venne murata il giorno 28 Novembre 1678 a perpetua memoria dell'omicidio, per essa, commesso sulla persona del duca Francesco di Sommerset illustre inglese, da Antonio dei Bolli; stato condannato per ciò alla forca ». Questa lapide ricorda

sibbene la uccisione del gentiluomo inglese, e la pena che il Senato inflisse in contumacia all' uccisore (costretto a ciò fare dalle minacciose intimazioni di Giacomo I Stuardo, re della Gran Bretagna); ma tace, ciò ch' è bello soggiungere, cioè che il de Bolli, di cui durano tuttavia in Lerici i discendenti, tolse di vita il duca di Sommerset non trovando altro modo di lavare l' oltraggio che quel prepotente avea recato al suo sangue vituperandogli la sorella: non appena morì Giacomo Stuardo, che il Bolli fu richiamato in patria, la finestra venne riaperta, e rimossa la iscrizione, la qual or si conserva in attigua casa come oggetto di curiosità.

Nell' osteria di Lerici era in pronto una refezione, della cui squisita lautezza ommetto a malincuore il prospetto e le lodi, per non confermarvi nella opinione, alla quale vi so già proclive, ch'Epicuro m' abbia, in fatto di gastronomia, non tepido seguace; ed io vi dichiaro che i cibi hanno per me valore, non tanto per essere prelibati, quanto per giungere opportuni.

Il giorno piegava al tramonto lorchè rimontammo in barca: avremmo desiderato visitare anche il castello di S. Terenzo; e goderci di lassù la calata in mare del sole; l' ora tarda non ce lo consentì: avemmo in-

vece allegrato del magnifico spettacolo il principio della navigazione. L'aria era pregna di poesia e di malinconia; guardando il sole già mezzo tuffato nell'onde io ricordava i i versi di Pindemonte:

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo vïaggio uman, caro, e affannoso!

Manfredini mi fece osservare sulla riva una casa, dinanzi la quale era spiegato un tendone di colore rancio, che pareva tessuto di oro brunito rosso dall'ultimo raggio del sole; e soggiunse che quivi abitò Byron ogniqualvolta i tristi casi della torbida sua vita lo costringevano a lasciare la vicina stanza di Pisa.

So che Byron non v'è simpatico, e vi do ragione. È proprio de' volgari lasciarsi abbagliare sino a perdonare ai grand'ingegni vizii e delitti. Niuna vita fu più scioperata di quella del degno cantore di Don Giovanni: costretto dalla riprovazione de' compatriotti ad abbandonare l'Inghilterra, si elesse Venezia, Ravenna, la Toscana, campo di scioperatezze, cui rese famose colla impudenza e coi versi. L'indole prepotente traevalo a fatti enormi; il primo italiano che rispose ai colpi

del suo scudiscio colla sciabola sguainata, egli e i suoi lo assassinarono. Ripudiatore in terra cattolica d'ogni idea cristiana, profittò della tragica morte d'un amico, per celebrare funerali pagani, dei quali s'avesse a menar rumore per tutta Europa. Eccovi una pagina della biografia che Nicolini ha scritta di Byron: per quanto benevoli le parole del narratore, l'intimo lor senso non vi resterà oscuro.

— « Il poeta Shelley, col capitano William, recandosi a Lerici per mare, a certo luogo di campagna che Byron per la state avea presa in affitto entro il golfo della Spezia, furono nel tragitto sovraggiunti da un turbine, e perirono l'otto luglio 1822. Trascorsero quindici giorni prima che si potesse accertarne il destino; finalmente i cadaveri furon trovati presso Viareggio, ivi gettati dall'onde in distanza di quattro miglia un dall'altro, in tale stato ridotti che appena si potè riconoscerli. Desiderando lord Byron, e gli altri della sua brigata, di dare onorata sepoltura agli estinti, per opera dell'ambasciatore inglese a Firenze ottennero che i cadaveri fossero lasciati a loro disposizione; e gli arsero sovra luogo. Il sito trascelto era dei più deserti della spiaggia, segnato da un tronco d'abete che arido vi sorgeva e soli-

tario; nè altro luogo essere poteva più appropriato alla condizione del poeta estinto, alla mestizia della cerimonia, alla pietà dell'infortunio. A fronte stendevasi immobile azzurro, interminato, il Mediterraneo, e in varia lontananza scorgevansi l'Elba, la Gorgona: e il Bolivar ancorato. Da tergo lo sguardo spaziava fino agli Appennini, che sorgevano lontanissimi in fantastica sublime apparenza: tutto intorno non altro che sterile arena senza orma d'abitatori nè d'abitazioni, e sparsa appena di cespugli e virgulti curvati e rabbronzati dalla brezza marina; lungo la riva, poi, torri destinate a proteggere le leggi di sanità, ed impedire il contrabbando, sorgenti ad uguali distanze nella solitudine. In mezzo a questa desolazione si estolleva la pira sulla quale gli avanzi dell' estinto Poeta stavano ardendo. La fiamma, che tremola tratto tratto e ondeggiante spingevasi, rendeva una luce di singolare apparenza pel sale, per l'incenso, e pel vino gittatovi sopra. Intorno alla pira stavano a guardia soldati, e con essi Byron, Hunt, Trelawhey immobili: il silenzio che regnava intorno era unicamente interrotto dagli stridi degli uccelli marini, che, forse attirati dal fetore del cadavere arrostito, aleggiavano intorno al rogo con si strette girivolte, e sì poco timore, che si sarebbero

potuti pigliar colle mani. Tutta consumarono le fiamme la spoglia di Shelley, eccetto il cuore, che fu serbato: le ceneri si trasportarono a Roma nel cimitero dei Protestanti, vicino alla piramide di Cajo Cestio. In questo modo perì nella età di ventinove anni questo giovine ed infelice poeta, degno, per la eccellenza dell'ingegno, per la vastità della dottrina, per la bontà delle opere lasciate, ed anche dell' indole, che di lui si facesse speciale ricordo in queste carte. Nel quale, se restò mai a desiderare alcuna cosa, fu minore stravaganza d'opinioni, e maggiore dose di giudizio e di saggezza; cose nondimeno piuttosto da bramare che da pretendere in tanto eccesso d' immaginazione. — »

Quest'erano le mailnconiche memorie evocate compagne al tramonto sull'esordire della nostra navigazione: ce le scuotemmo deliberatamente d'attorno, e dalle due barche procedenti discoste qualche centinaio di metri non tardarono ad alzarsi cori festosi, che si rispondevano in cadenza.

Piacque a mezza via visitare la grande officina de' forni per la fusione del piombo argentifero di Sardegna, della quale officina vi sovverrà che vi additai dalla Spezia lo sventolante pennacchio di fumo. Guidati dal cortese Direttore potemmo formarci un' idea di

cosifatte bolge, ove al fuoco incandescente, che spaventa guardato a traverso le bocche da cui si versa il liquefatto minerale, le tenebre intorno, violentemente per breve tratto dissipate, parevano cresciute più intense: manuali in lunga fila attingevano nel rutilante metallo; lo versavano entro forme ovali, oblunghe, ove indurava raffreddando; colla *qual configurazione vien posto in circolazione e trasmesso al commercio; piombo puro che avea lasciato in fondo al forno il poco argento* che conteneva, e respinta alla superficie la scoria pietrosa. Anche questo spettacolo d' industre operosità, reso vieppiù pittoresco dagli strani giuochi di luce e d'ombra che l' accompagnavano, ci piacque assai, e chiuse con generale soddisfazione i trattenimenti di così allegra giornata.

Rileggendo questo fascio di carte, del qual dichiaro che avrete ragione d'impaurirvi, trovo ch' esordii colle parole — partimmo a mezzodì — ora perchè tacerò ciò che si fece avanti mezzodì, ciò che abitualmente si fa qui nell'ore antimeridiane?

Quanto a me, appena aggiorna, tre ore avanti che gli altri si sveglino, mi alzo e scrivo; se non facessi così non riuscirei a tempestarvi di tutti questi fogli quotidiani. Stamattina ho tralasciato il bagno per iscrivervi

avendo Lerici da smaltire (come ho fatto) ed altrettanto mi aspetto avervi a dire di Porto-Venere, che intendiamo visitar oggi dopo colazione. La mia famiglia col Marchese, e Forti è in mare, e vi si divertono assai: è gustoso spasso, infatti, quel trovarsi in acqua sino al collo in brigata, guerreggiando a ondate, fuggendo, tornando, nuotando, salendo il *trampellino*, facendo di lassù grandi tonfi nel profondo, conversando cogli arrivanti, insomma godendo di tutti gli spassi offerti dalla posizione eccentrica a gente che si aggruppa chiassosa, lieta, democratizzata, la qual non altro presenta alla società, alla conversazione tranne la testa a fior d'acqua, con salti e tonfi ad accompagnamento; locchè riesce piacevole agli attori, ed anco agli spettatori, che dal palco mediano delle baracche stanno guardando. Dopo una mezz'ora d'immersione, ciascun esce e si rasciuga nel proprio gabinetto; e, rivestiti suoi panni, tutto rinfrescato, trovasi egregiamente predisposto ad asciolvere valorosamente; lo che, anche senz'aver preso bagno, mi accadrà a momenti, che andrò ad incontrare la brigata, e fatta insieme colazione, navigheremo alla volta di Porto-Venere. Avremci compagno e guida nell' escursione il professore Capellini, nativo di qui, che tiene con onore a Bologna una delle tre cattedre

di geologia esistenti in Italia. È giovine modesto e sapiente. I primordi scientifici gli furon osteggiati dalla famiglia, che lo voleva prete; ed egli dava ad intendere in casa che andava a sagre nei dintorni, e saliva il monte della Castellana in cerca di minerali, de' quali cominciava allora a mettere assieme una raccolta diventata oggidì copiosa ed importante. Non vi par egli curioso, o amica, che questo valentuomo ne adoprasse colla scienza dei petrefatti, e colla severa geologia, alla foggia che costumano i poeti in erba? questi almeno, per iscribacchiare versi ascosamente, non hanno altro a fare che serrar l' uscio e lasciar opporre che dormano; Capellini, per accudire a' suoi studi prediletti, dovea correre monti, e tornar a casa carico di sassi; quando era scoperto gli capitavano rabuffi; perseverò, ed ora è un de' chiari geologi d' Europa in freschissima età: avviò due minori fratelli ad onorate carriere; bell' esempio da proporre a chi fosse tentato scoraggiarsi, per incontrati ostacoli, e rinnegare una radicata vocazione.

Le due notti passate furono contrassegnate ciascuna da ricordevol episodio; l'altrieri una illuminazione; ieri un temporale. Intorno ad un Santuario sul monte, ricorrendone la festa, furon accese luminarie e sparati fuochi artifiziali; era bello vedere i razzi, che guizza-

vano per l'aria, riflettersi nel mare cristallino a grande profondità; la luna fece bene a differire la sua apparizione, lasciandoci miglior agio di gustare quel brillante interrompimento delle tenebre. Quanto poi al temporale di stanotte fu ben altra cosa. Preceduto da lampi abbaglianti; il tuono rumoreggiava maestosamente ripercosso ne' monti; all'istantaneo rischiaramento ogni rupe, ogni casa, ogni barca si distinguea nettamente, meglio che se le avesse illnminate il sole. Anche la luna capitò ad accrescere la bellezza dello spettacolo: ella parea correre a traverso i nuvoloni, ecclissata ad ogni sopravvenire di lampo.

Ma suonan le dieci e mezzo, son cinque ore che scrivo; ho appena il tempo d'andare incontro alla brigata. Addio dunque per ora; tra poco torno, colla pesca di materiali per altre ciarle infinite.

VII.

Vi sovverrà del Cimitero degli Americani al qual vi addussi l'altro dì a chiaro di luna: ora si tratta che mi abbiate ad accom-

pagnare più oltre, sino allo sbocco del golfo in pieno mare, integrando su questa riva destra la escursione, come facemmo, la scorsa settimana sulla sinistra, lorchè visitammo Santa Croce del Corvo: a questo modo avremo corse intere ambe le coste del golfo che si denomina della Spezia. Dalla baja di Panigaglia vogliamo spingerci a Porto-Venere ultima terra, che col nome ambizioso è fatta per metterci in aspettazione di cose non volgari.

Persio, illustre satirico romano che sortì i natali sulle rive di questo incantevol bacino, ne celebrò le giocondità laddove accenna all'eterno sorriso di primavera che allieta le liguri spiagge, bagnate da un mare, a cui tra protettrici schiene di monti son ignoti i ghiacci e le bufere invernali; porg'egli invito agli abitanti della Città Eterna (acciò non credano che sia stato trascinato ad esagerare da patrio amore) di condursi a quel suo amato porto di Luni.

La nostra barca, lasciato indietro il seno di Panigaglia, ne rade l'estrema punta dirupata, su cui si eleva un torrione crollato del tutto da una parte, sconquassato nel resto: quelle rovine, che farebbero pensare a distruzione operata da barbari, son documento (insieme a molte altre simili in questi

dintorni) della benevolenza che l' Inghilterra professò in ogni tempo all' Italia. Appena caduto Napoleone, subito dopo che lord Bentink aveva illusi Lombardi e Liguri chiamandoli a libertà con proclami che faranno eterna prova della lealtà britannica, sapete voi a che cosa inteser anzitutto que' nostri liberatori? a fare saltar in aria colle mine tutti i fortilizii che la Repubblica Genovese aveva eretti a difesa, contro i pirati, delle coste liguri, e specialmente di questo suo giojello, il golfo della Spezia. Da Napoleone I, a cui niente sfuggiva di ciò ch'era grande e opportuno, questo golfo fu destinato a ricettare un gigantesco arsenale: ciò che oggi sta creando l' Italia risorta, ei lo aveva decretato mezzo secolo fa: non ebbe agio pur di cominciarlo: sole ne dieron indizio alcune fondamenta di torri e bastioni in cima al monte della Castellana. Gl'Inglesi, che si affrettarono di abbattere quanto più potea loro dar ombra, senza chiederne permesso ad alcuno, lorchè la guerra era finita, con colpi di mano degni di filibustieri, gl' Inglesi, dico, che si erano insospettiti del probabile risorgimento della marineria italiana, credete voi che guardin oggi indifferenti ciò che si sta alacremente operando alla Spezia?

Oltre il promontorio *del Pezzino* su cui

giace la torre sconquassata dagl' Inglesi, entriam la baja *delle Grazie*, che ha in fondo il villaggio di tal nome, indi tragittiamo al piccolo seno semicircolare di *Varignano*, entro del quale stanno schierati sulle rive grandi edifizii, prigione a trecento galeotti; e correvi in giro sulla spiaggia, per quanto ella dilungasi, un continuato muro, a vietare gli approdi; precauzione che fa compreso, a solo vederla praticata, essere il Varignano destinato a lazzaretto.

Da Pezzino principia il contorno mollemente ascendente della Castellana, il più alto monte che sovrasti al golfo: dalla sua cima lo sguardo può aggiugnere da una parte a Genova dall' altra a Livorno.

Uscendo dal Varignano rasentiamo i bastioni del forte di Santa Maria, che, cominciato dai Genovesi nel 1562, fu principal rôcca della Repubblica; superfluo dire da chi e quando venisse devastata. La posizione di questo forte, rimpetto a quello di Santa Teresa, è ottima; quando saranno ultimati i ristauri d'entrambi, il golfo si troverà chiuso da questa parte in guisa impenetrabile.

Qui ci affacceremmo al mare, se, piegando a dritta, non ci trovassimo entro un proseguimento del golfo circoscritto dalla scogliera adducente a Porto Venere e, rimpetto, dall'isole *Tino*

Tinetto e Palmaria. Evvi, come porto avanzato, anche *la Scuola*, rupe a fior d'acqua, che, simile agli elefanti di Pirro, si reca sulla schiena un torrazzo, e farebbe all'antiguardo buona custodia anch'ella se avesse cannoni e cannonieri: pare scaturisca dai fiotti che ne percuoton la base, ricingendola d'una corona biancicante di spuma. Vi porterò un libretto nel qual si contengono incise alcune vedute del golfo; son tirate giù alla buona, ma bastano, per chi ha fantasia, a render ragione della singolarità di questi aspetti; vi trascrivo una pagina della descrizione che li accompagna.

« La maggiore di queste isolette, la qual disgiunta dal continente per un tratto di soli centocinque metri, forma il canale per cui s'innoltra la barca, vien detta *Palmaria*; le altre due, che le succedono a poca distanza, chiamansi *Tino* e *Tinello*, e terminano la punta occidentale del golfo. Di brevissimo circuito dirupato e disabitato, il Tinetto, meriterebbe nome di scoglio, anzichè d'isola; ne rendono romantico l'aspetto alcuni muri cadenti sull'eminenza, avanzi d'un romitorio, dove, ne' tempi di mezzo, dimorarono pie solitarie, sino al dì che furono rapite da corsari: il chiostro, giustamente tenuto dopo d'allora mal sicuro, fu lasciato rovinare.

« Il Tino ha un miglio di giro, ed è coltivato a viti ed ulivi sul basso, in alto si veste di pini, e sulla cima estollesi il fanale del golfo, la cui torre è costruzione genovese di difesa; l'hanno in cura due guardie, soli abitanti dell'isola. Sul pendìo prospettante la Spezia son da vedere le reliquie d'un monastero che fu di Benedettini. Il santo romito Venerio, nativo di questi lidi, dimorò lungamente nel Tino, e vi morì. Lucio vescovo di Luni vi fondò il monastero. Nel 750, per timore de'corsari, il corpo di Venerio fu trasportato a Campitelli. L'anno 820 Apollinare vescovo di Luni lo trasferì a Reggio, dove si conserva nella Chiesa di S. Prospero. Calaron, infatti, i pirati nel Tino; i monaci fuggirono riparando nel golfo. Sussistono i muri della Chiesa, il campanile che minaccia cadere, il chiostro sostenuto da colonne di marmo. È voce che due chiari personaggi del medio evo, per divozione verso il Santo quivi tumulato, visitassero il Tino, l'imperatore Foca e S. Gregorio papa.

« La *Palmaria* ha tre miglia di giro: il suo nome ricorda i palmizii che l'adornavano, scoscesa e a picco verso mezzogiorno e ponente, piegata in ridenti colline dalla parte del golfo, verdeggiante di pini sull' alto, e lungo il declivio coperta di viti ed olivi: scarsi

casolari, e due villette circondate da giardini ne adornano il lido dove si presta più benigno allo sbarco. Importanti lavori di fortificazioni si vanno operando nella Palmaria. Costituiscono principale pregio dell'isola le cave di marmo *portoro* mirabilmente screziato di vivaci vene giallo-dorate su fondo nero: copiosa evvi la pesca: tortore, pernici, quaglie vi posano in gran numero all'epoca del loro passaggio. Ivi sant'Anastagio consumò il martirio col fuoco, regnante Diocleziano. — (Zolesi *Guida pittorica del golfo della Spezia*).

Mi figuro che questa citazione dell' ingenuo libretto non vi sarà spiaciuta: non sarebbe stato difficile vestire quelle multiformi memorie d'uno stile più animato: le vergini del Tinetto rapite dai predoni islamiti, S. Venerio che snida i draghi dalle caverne del Tino, Foca e Gregorio Magno visitatori della Palmaria, ci ricordi, che, in paesaggi quali son questi, s' incassano, quasi direi, siccome gemme in oreficerie: appunto perchè splendono di luce propria preferii presentarveli nella loro semplicità, ripugnando assumermene l' amplificazione. Prendo commiato dalla guida citata, or che tocchiamo Porto-Venere.

La borgata posa sul *portoro*, e ne maschera gli strati con una falda di case altissime che pescano in mare, sin otto piani di fenestrette

sovrapposte; al quarto al quinto corrispondono le porte sulla via interna. Un arco angusto, fortificato è l'unico ingresso della borgata; quando gli abitanti lo sbarravano, a' pirati toccava far loro di cappello. La strada che dal portone mena in alto somigliava la *cale* veneta la *Merzeria*, anche qui piena di gente e di botteghe, salvo che, in cambio di stoffe, di gemme di libri, qui son messi in mostra ragoste, pesci, fichi, foccacce. Le ragoste tentarono il nostro compagno marchese di Fesque, e benchè sulle prime quel capriccio ci sapesse dello strano in mezzo alle seduzioni d'una terra che si denomina da Venere, ne comprendemmo la recondita antiveggente sapienza lorchè i saporosi crostacei ci vennero imbanditi; avvertite ch'erano cotti; grossi e rossi da meritare di seder cardinali nella gerarchia gamberesca.

L'erta salita tra le casucce, affollata di gente (era Domenica e la festa del paese) ci menò ad un altipiano, da cui si dominavano a manca l'isola e il canale, e prospettavamo a dritta un muro di scoglio, che, a traverso fessi, apriva naturali finestroni, da cui s'intravvedeva il mare profondo infinito: avevamci di faccia sul vertice del promontorio un fantastico gruppo di edifizii semidiruti guerreschi e religiosi, mura merlate turrite

e una chiesa che avea perduto il tetto, e conservato il rivestimento esteriore di marmo bianco e nero a liste, e la doppia fila di colonne che la scompartiva in tre navate allo interiore. Pensate qual effetto pittorico producesse quel gruppo di rovine, guaste dal tempo unicamente quel tanto che bastava ad abbellirle: le linee della chiesa e della rôcca frastagliavano il luminoso fondo azzurro del cielo coll' arcuazione accuminata de' veroni senza imposte, colla sega dentata de' merli cadenti. Nè la emozione poetica, che tale stupendo quadro avea desta in noi, si affievolì quando ponemmo piede tra quegli avanzi così belli a mirarsi discosto, perciò ch'ella si trovò accresciuta da un altra emozione solenne cagionata dalla vista del mare, che, con maestosi fiotti, percuoteva la scogliera, sul vertice della quale ci trovavamo appollajati: scoprivamo di lassù candide vele disseminate per lo azzurro, parevano alcioni volanti rasente l' onde: a que' naviganti, se avranno guardato alla nostra volta, sarem paruti uno zero quanto a noi, nemmeno discernibile col cannocchiale; quanto poi al bizzarro gruppo di edifizii che ci ricettava, lo avranno creduto un nido d'aquile appiccicato al maciguo. E questo macigno ci apparì anco più mirabile lorchè, scesi dal picco al-

l' altipiano ne uscimmo a traverso uno di quei pertugii che testè v' indicai, e calammo per via spaventosa (gli strati inclinati dal marmo nero che si succedevano a somiglianza di scalini) sino a caverna, entro cui il mare si precipitava, e l'empiva, poi sen ritraeva accompagnato da grandi cascate ch'erano il residuo dell' onda rigurgitata; si sarebbono detti torrenti scaturiti dalla rupe; un momento dopo, al ritmico sopravvenire del fiotto gigante, la invasione ripeteasi, accompagnata dal muggito dell'aria compressa, seguita dal fischiante fragore del rigurgito; musica degna di Titani.

Non lasciammo Porto-Venere senza visitare la Cattedrale ove mi fu mostrato deposto sul cornicione un trave nella sua parte mediana scavato, quivi conservato in memoria del fatto seguente: (vei trascrivo colle parole del Lamorati cronista della Lunigiana.

« Piccola barchetta di poveri pescatori di Porto-Venere reduce da suoi faticosi esercizii si tirò dietro un trave trovato a caso per l'onde, tanto vile al di fuori, che, non reputandol atto ad altr'uso che al fuoco, l'incominciarono colle scure a dividere. Aperto il trave, percosse il loro sguardo un'improvviso splendore d'oro, di gemme: quai meraviglie! quale allegrezza! quali estasi! ne volò in-

torno la fama; ed alla presenza d'una numerosa corona di popolo si estrassero tre croci vestite d'argento, ornate di pietre preziose, una delle quali teneva scritto a caratteri d'oro essere stata adoperata nelle battaglie del gran Costantino, cinque cassette d'avorio di molto artificio, borse ed involti di broccato, e trenta tabernacolini d'argento pieni d'insigni reliquie, ciascuna col nome del Santo. Conservansi tai reliquie entro l'altare a sinistra, presso il maggiore della Chiesa parocchiale: la trave entro cui furono rinvenute venne conservata, e tuttora vedesi sul cornicione presso l'organo rimpetto l'altare medesimo, che appositamente vien chiamato *delle reliquie* »

La Chiesa, per essere come vi dissi, gran festa in paese, ci si presentò riccamente addobbata; ed era bello mirarla gremita di popolo devoto. La religione ha gran potere sugli animi della gente dedita al mare: dev' esser così; troppo fortunosa hanno la vita per non ricordarsi di Dio, e non eleggersi nella veneranda schiera degli abitatori del cielo, uno speciale proteggitore, a cui votarsi. Queste pie, e per contratta abitudine, diventate quotidiane elevazioni dell'anima, tengono luogo ai marinari di poesia, anzi sono poesia gentile, che li nobilita e purifica ad un tempo: la Madonna votiva affissa dal navigante allo

scoglio del salvamento, non è meno toccante della Croce, che il mandriano sfuggito alla valanga rizzò, con leggenda commemorativa, nella gola dell'Alpi...

VIII.

25 *Agosto.*

La gita di jeri ci addusse alle Cinque Terre, plaga curiosa che somiglia una costieretta africana traspiantata in Italia: dilungasi precisamente tra le immani scogliere che vi additai da Porto Venere quando vi guidai alla caverna del fragoroso rigurgito. E intanto che la barca gira attorno al promontorio coronato dalle rovine commiste della rocca e della chiesa, consentite che vi riveli un mio secreto palpito doloroso.

Scrive l'eloquente biografo del mio povero Emilio. — « passiam oltre la narrazione di « giorni fatali così diversi da quelli aspettati: « le pagine schiette e precise in cui Dan- « dolo narra con tutti i suoi particolari la « fazione della Cava, e il passaggio degli « Austriaci al di là del Ticino ridestano in « cuore le ansietà, i dubbii, il fermento che « in que' giorni noi provammo. Le più strane

« voci correvano per mezzo all'impaziente
« battaglione Manara sparso sulle rive del
« Ticino: udivano rimbombare da lungi il
« cannone di Novara, e l'un l'altro si chie-
« devano frementi che cosa stessero a fare
« alla custodia d'un ponte tagliato, quando
« il nemico per trenta miglia era già pene-
« trato nelle terre del Piemonte. Non sape-
« vano neppure dove fosse l'esercito, e ri-
« condotti collo scoramento di tristi presagi
« verso Alessandria, udirono a poche grida
« di *viva* mescersi quelle di *morte ai Lom-*
« *bardi!* non seppero se non quattro giorni
« dopo, il 28 marzo (1849) la rotta di No-
« vara, l'abdicazione di Carlo Alberto, e i
« patti dell'armistizio, tra cui quello che
« discioglieva la Divisione Lombarda. Dopo
« il folle tentativo di Genova, al quale per
« la fermezza degli animi, e la severità del
« militare contegno, non vollero prendere
« parte i nostri bersaglieri, e che Dandolo
« battezza *funesta e vituperosa impresa*, altra
« via non rimase, altra sorte non era con-
« cessa a tanti valorosi nella inedia del pre-
« sente, nella minaccia dell'avvenire, che di
« correre là dove si combatteva per la li-
« bertà dell'Italia; e il Governo Piemontese,
« che stretto dai patti imposti dal vincitore
« forse li vedeva volontieri partire, non si

« oppose a questo lor intento ardito del pari
« che generoso; anzi li munì d'un salva-
« condotto che Dandolo riferisce, perchè
« quest' atto sbugiarda que' molti che avven-
« tatamente tacciarono Manara e i suoi come
« disertori, a riscontro di quegli altri che
« prima li aveano tacciati di tradimento. Ep-
« pur essi partivano col cuore gonfio di tri-
« stezza, rammaricandosi che Dio avesse vo-
« luto dividere un' altra volta la loro sorte
« da quella del popolo generoso e leale di
« cui si sentivano fratelli. » —

La Legione Manara imbarcatasi, dopo mille difficoltà sempre rinascenti, a Chiavari fu trattenuta due giorni a Porto Venere avanti di potere spiegare le vele sul Mediterraneo alla vòlta di Roma, destinata a lasciarvi sui campi di battaglia e nell' eroica difesa delle mura, la metà de' suoi soldati, due terzi dei suoi uffiziali. Voi li ricordate que' giorni infausti que' luoghi dolorosi ne' quai perdemmo, voi un fratello, io un figlio, giovani egregi che alla famiglia erano tipi di bontà, ed all'Italia sarebbero cresciuti esempi di patriottismo e di valore... Per due giorni que' nostri cari passeggiarono le rive del Golfo: sfiduciati, mesti com' erano, non ne avranno saporate le amenità; epperò ci è dolce ricercarne le orme in questi luoghi, e la memoria rive-

rente affettuosa appo questi abitanti, che non sono per dimenticare sì presto quella schiera di prodi che portavano il lutto della patria, avviati a morire per lei...

Da Porto Venere alla punta del Mesco corrono diciotto chilometri di costa scosesa, esposta ai venti sud-oest, i quali anche quando soffiano lievi le muovono contro onde spumanti. L'erta catena, le cui cime dentate e nude si estollono qua e là meglio che a settecento metri, presenta seni aggranditi da lavine antiche: le vallette, andatesi formando così, son innaffiate da rivi, i quali anche la state tributan acque fresche e limpide: nelle cinque principali di tai vallette sorgono altrettanti villaggi, che, per questo, si appellano complessivamente *le Cinque Terre.*

C'imbattiamo primamente in *Rio-Maggiore* gruppo di case sur un imbasamento di scogli bizzarramente frastagliati, come sono tutti quei della costa che visitiamo. Il rivo che scorre frammezzo l'abitato vi mette in movimento alcuni mulini, crescendo originalità al grazioso quadretto.

Dopo Rio-Maggiore, trovammo Maranola, indi Corniglio, indi Vernazza, ultimo Monterosso, il quale, a differenza delle terre sorelle affacciantisi al mare, si è ritratto, come in più sicuro nido, in fondo al burrone. Per

capacitarvi quanto questi villaggi sieno curiosi e strani, sovratutto desiderabili pei vaghi di solitudine, e segregamento, vi bisognerebbe vederli incassati, come in istufa, in lor valloni guardanti mezzogiorno, attorniati da una vegetazione onninamente africana di cactus, fichi d'india, palme ed opunzie. Il vino che vi si ottiene è rinomato: boschetti di cedri ed aranci rivestonvi piccoli appezzamenti di terreno rubato alla roccia, giustamente detti *giardini*, a taluno de' quali non si sa capire come si possa giungere senz' ali, stante la loro giacitura sovra sporti di macigno a mezzo di precipite dirupo. Qui l' ardita industre mano dell' uomo non lasciò intentato vergine pur un palmo di terreno a cui potè aggiugnere: ve ne hanno di disputati agli uccelli, di conquistati sui pesci: gli è questo un romitico eden, nel quale, se gli abitanti si mettessero in armonia colla natura, male passioni non dovrebbero penetrare, nè la pace compagna della temperanza della semplicità dell' agiatezza subire intorbidamento giammai.

Da Rio-Maggiore (la maggior terra con 1200 abitanti) prton ogni anno numerose barche per la pesca delle acciughe, fonte di larghi guadagni: altro reddito delle Cinque Terre son le vendemmie: ce n'ha un altro ancora,

singolare, al qual siete lontana le mille miglia dall' aspettarvi, la somministrazione delle palme occorrenti a Roma per la celebrazione della solennità della settimana Santa a cominciare dalla domenica, detta appunto delle Palme, sino a Pasqua. Non so dirvi (dimenticai d' informarmene) quale sia stata l'origine del privilegio; mi figuro un qualche segnalato servigio reso da questi terrazzani ad un qualche Papa, il quale avrà detto loro — scegliete una ricompensa — ed essi avranno pensato di cavar guadagno e onore dai lor palmizii, usufruendone, non solamente i datteri, ma anche le fronde: questi Liguri non perdono mai l'occasione di fare un buon negozio.

Nessuna strada di terra mette in comunicazione tra loro, e col resto del mondo i cinque paeselli (cinquemil'anime in tutto;) onde i costumi vi sanno del primitivo, e il vestire dello strano: vi si contano famiglie, che, tranne rade corse in barca a Porto-Venere, non fecero mai capolino fuori del nido. Ma un gran cataclisma sovrimpende a cotesti anacoreti: se hanno buon udito devon esser omai consapevoli d' un sinistro romore sotterraneo nelle viscere delle circostanti montagne, romore che li minaccia d' un trabboccamento, d' una esplosione: sapete che cosa sono per

trovarsi a fronte quandochesia? una prepotente strada ferrata, che procederà dritta, come il destino, da un villaggio all' altro bucando con quattro tunnel le infrapposte schiene di macigno, e collocando le *Cinque Terre*, non solamente in comunicazione diretta tra loro, ma a contatto, altresì, coll' universo mondo; dimodochè addio alle singolarità generate dall' isolamento, addio alle attrattire poetiche e filosofiche di quella segregazione verginale! La sorte che impende su questi cinquemila solitarii, d' essere trascinati nel vortice della vita sociale, le vie ferrate, non so bene se debba dire che la promettono, o che la minacciano ad ogni cantuccio romantico italiano, europeo; vi è noto come la nostra povera Svizzera sia vittima di cosifatta violenta importazione di cosmopolitismo: certo che quando cosifatto allivellamento universale degl' individui, delle nazioni avrà progredito, la statistica ne vantaggerà nelle sue cifre, moltiplicheranno i traffici, molte antiche opinioni sfumeranno, gran copia di novi bisogni si manifesterà, e il mondo muterà faccia: sarà poi per lo meglio degli individui, delle nazioni? arduo problema, che non mi arrogo sciogliere, e sottopongo al vostro prespicace giudizio.

Vi ha in questa plaga alcunchè non mi-

sterioso per voi, che mi riconduce prepotentemente a' miei poveri figli: qui presso mi scrissero una toccantissima lettera d'ultimo addio... Salpavano da Porto-Venere, uno per morire, l'altro per sopravivergli poco: queste palme mi parlano di Roma, ed io torno a Roma coll'attristato pensiero, rileggendo mestamente con voi, che mi siete sorella di dolori, la pagina che tien dietro a quella che testè vi trascrissi: così il principio e il fine di questa lettera si confonderanno associandosi in un palpito comune.

« Roma! quanti nuovi ed alti pensieri
« doveva svegliare un tal nome! qual con-
« trasto di affetti e di speranze! qual pre-
« sentimento di gloria a coloro, che, dopo
« aver combattuto due volte per la patria,
« superstiti alla sua nuova servitù, accorre-
« vano a quelle mura eterne volonterosi di
« morire! Al momento di questa suprema
« risoluzione i due fratelli Dandolo, accom-
« pagnati sin allora dal voto, dal palpito amo-
« roso de' parenti, temettero che il paterno
« dissenso avesse a vietar loro di lanciarsi
« in mezzo a quest'ultimo quasi disperato
« cimento. Sapevano le riluttanze del padre;
« epperò amendue gli scrivevano, e manda-
« vano questa lettera, ch'è una effusione di
« filial tenerezza. — Da..... potrai avere le

« nostre notizie; da queste rileverai che ab-
« biamo una probabilità del sessanta su cento
« di restar morti o perduti. È alla vigilia di
« questa risoluzione solenne che ti scriviamo,
« chiedendoti perdono del dispiacere che ti
« rechiamo, assicurandoti che porteremo sem-
« pre scolpiti in cuore i benefici di cui ci
« colmasti. Unicamente ci amareggia in questo
« punto, avviati come siamo al termine pro-
« babile di nostra vita, saperti irritato contro
« di noi. Basta! il Signore ci vede, e sa che
« non siamo colpevoli: una voce interiore ci
« dice che tu ci hai perdonato. Che il Cielo
« ti benedica! Per tua tranquillità ti avver-
« tiamo che siamo in perfetta regola come
« cristiani, e come galantuomini. Addio! che
« il Signore abbia cura di te, e ti faccia fe-
« lice!.......... — Poteva resistere a questa
« che dovette parergli voce suprema dell'af-
« fetto de' figli? il padre mandò loro la sua
« benedizione, come quella che il Sacerdote
« comparte dall' altare... Luciano Manara,
« Enrico Dandolo, Emilio Morosini, compagni
« alle barricate di Milano, morirono compagni
« sulla breccia di Roma: i loro più fidi amici
« giacquero l' un presso all' altro feriti alla
« difesa dell' antico recinto Aureliano: il loro
« sangue si mescolò; e così suggellarono la
« promessa fatta alla patria, e l' eroica lor

« fede. — (Emilio Dandolo per Giulio Car-
« cano pag. 52).

IX.

20 *Agosto*

L'escursione che mi prese quasi intera la giornata di jeri ebbe meta Carrara, discosta venti miglia di bellissimo paese. M'avea compagni Capellini, a voi già noto, e uno scultore romano, emigrato, da varii anni stanziato alla Spezia. Quante cose strane, terribili mi raccontò a cuor aperto durante il viaggio! d'indole franca, di bel parlare, era un piacere interrogarlo, ascoltarlo: vo' riferirvi due episodii della sua vita venturosa. Suo padre era statuario di corte in Ispagna; ed ei trovavasi a Madrid, in favore presso le fanciulle, ad una delle quali, la vigilia di tornare in Italia, disse scherzando — volete venirvene meco? — La spagnoletta guatandol fiso con occhi tra fieri e amorosi — in quale qualità? — risposegli interrogando alla sua volta. Quella interpellanza *à brûle pourpoint* confuse le idee del giovinotto, od anzi gliele

schiarì: — in qualità di mia sposa — replicò: due settimane dopo partivano insieme.

Nel 1831 v'ebbe dì nel qual tutto trovavasi in pronto entro Roma per una rivoluzione: i fili v'erano stati orditi in casa di Musignano (che fu poi Canino:) Luigi, suo cugino, l'attuale imperatore, doveva essere ad una data ora a cavallo; Castel Sant'Angelo gli avrebbe aperte le porte, e il prossimo Vaticano sarebbe stato occupato per sorpresa. Due ore avanti lo scoppio un denunziatore presentasi all' anticamera del cardinale segretario di Stato dichiarando avere importanti rivelazioni a fare. Sua Eminenza in quel punto quietava: il cameriere non volle destarlo. Lo scacciato se n' andò difilato alla Direzione della Polizia con grandi istanze anche là di venir ammesso ad udienza: anche là non potè penetrare oltre l' anticamera, per la buona ragione che monsignore stava pranzando, e vi aveva ordine impreterribile che nol si avesse a sturbare mai in quell' ora, fosse tornato visto redivivo a Porta Cavalleggeri il contestabile di Borbone. Il delatore scendeva sbuffando le scale di Palazzo Madama, non sapendo a qual Santo votarsi, quando s' imbattè sulla porta in Nardoni ch'era allora un tenentuccio di carabinieri (questa fu l' origine del suo avanzamento:) lo fermò, e gli narrò il pro-

prio sgomento: quei che avea buon naso gli fè dar addietro, e pigliatoselo per mano, forzò con essolui l'entrata della sala da pranzo del prelato, il quale, appena ebbe afferrato di che si trattava, tali precipitosi ordini emise che la congiura fallì, e la maggior parte dei cospiratori venne arrestata, Tito Fedeli tra gli altri, segretario del principe di Musignano, che poi morì nelle segrete di Civita-Castellana. A' due Bonaparte venne intimato partisser issofatto. Il mio scultore trovavasi fortunatamente aver ospite in casa un colonnello francese: avuto sentore dell'accaduto si rifugiò nelle camere di questo. Sorvennero birri per arrestarlo, e non trovatolo nel suo quartiere, vollero perquisire quello del francese, il qual ricusò di consentirvi, e chiuse loro in faccia l'uscio dicendo — se fate violenza giuro di far fuoco su di voi. — I birri se lo tennero per detto, e lo scultore schivò Civita-Castellana, d'onde i pochi sopravissuti uscirono nel 47 in conseguenza dell'amnistia di Pio IX.

Questi racconti valgano a darvi un'idea del tenore delle nostre confabulazioni lungo la via, le quali non c'impedirono di far attenzione anche a quanto ci si presentava d'interessante nel rapido procedimento del viaggio. Per esempio a tre miglia dalla Spezia Capel-

mi fece fermare la vettura per mostrarmi nella parete d' una casa isolata questa iscrizione, incisa in una lastra di marmo bianco — Ciafer corsal tripolitano de III galere qui un homo ocise un vivo ne prese et III done zoveni in Tripol vive condusse. Il vivo fu recalato con scudi LXXII. 1565 5 luglio. —

Cosa ne dite, amica, di questo birbone di Ciafer, che, audace a segno di penetrare nel golfo, e spignervisi fin qui, abbrancò impunemente una tal preda? pazienza quel meschino valutato sì poco, ma di quelle tre fanciulle che cosa sarà accaduto? peccato, che Ciafer fosse tripolitano, ed Euldy-Alì algerino; altrimenti i toccanti casi, a voi noti, di Geronimo, il martire del Forte delle *ventiquattr'ore*, avrebbono potuto molto bene rannodarsi con quelli delle tre prigioniere della Spezia (l'epoche si prestano) a costituire un vivace edificante racconto...

Da mezzo valletta, cui la via da noi corsa solcava nell' ima parte a somiglianza di nastro tortuoso, sboccammo d' improvviso in una spezie d'anfiteatro di monti amplissimo, solcato dalla grande zona delle ghiaje della Magra, sul quale stavano per versarsi i primi raggi del sole. Non mi sovviene d'avere mai viste più vagamente spiccate degradazioni di tinte: avvertite che m' avea davanti piegate

ad oriente non so quante catene di colli crescenti in altezza, quasi gradinata adducente all'ultima dentata delle Alpi Apuane: la luce diurna scendendo ad innondarle faceva parere trasparenti l'ultime, e rinforzava con armonica progressione da chiaro in oscuro il bigio roseo delle altre, come se il divino pittore del mirabile quadro avesse a mano a mano caricato d'un po' più di nero il pennello ad ogni zona ondulata che segnava; la qual fantasmagoria luminosa e sfumata si sciolse all'affacciarsi sull'estrema balza del gran disco di fuoco, pria rossastro, poi incandescente, da cui l'anfiteatro giacque di subito rischiarato. Il sole presentito avea diffuso per tutto un velo, con dilicate degradazioni alleggerendone, e condensandone la trasparenza, mercè il violetto nerastro e il roseo de' solari riflessi avvicinando, discostando, separando gli oggetti: il sole sorto dissipò sulle montagne le mezze tinte, confuse le distanze, rivelò paeselli, Ceperano e Bolano, che facevano capolino tra' boschi, Ponzano e Calvano capolino tra' boschi, Ponzano e Calcinate che si adagiavano sul pendio, Ortonovo, Nicole che si tuffavano nella valle: lo sfondo era circoscritto dalle creste granitiche di Fordinovo: di castelli e torri ci avea copia sulle balze, Castelnovo, Castelpoggio, a guardia delle gole, Trabliano a custodia del

ponte, Aversa, curiosa a vedersi per l'olivo cresciuto sul vertice di bastione rovinoso, e lontanamente la linea merlata delle fortificazioni di Sarzana, opera di Castruccio Castracani.

Visitammo in Sarzana la chiesa de' Francescani, ove, in monumento sepolcrale di buona scultura del secolo XV, giace tumutato, come esprime la iscrizione, il figlio adolescente del celebre capitano e capo-popolo testè nominato. Il duomo è bel vaso d' una sola navata, con soffitta, a cassettoni in legno di squisito intaglio, ed altari incorniciati d'eleganti bassirilievi. Sulla facciata di buon architettura campeggiano in alto le tre statue di Sant'Eutichio protettore della città, e dei due papi sarzanesi Sergio I. e Nicolò V.

A voi, lettrice benevola della mia *Storia del Pensiero ne' tempi moderni*, si rese noto, ne' volumi che svolgono i ricordi del Medio-Evo, quel fra Tomaso da Sarzana che fu dimestico di Cosimo *padre della patria*, platonico con Marsilio Ficino, aristotelico con Teodoro Beza, polisofista con Poliziano, col Poggio, col Pulci; caro a tutti per dottrina, e bontà; che, da umile religioso salito cardinale, sortì ad ultimo papa, con infinita consolazione de' suoi amici filosofi e letterati. Narrai là come Nicolò Quinto chiamasse a

pingergli la cappella interiore del Palazzo Vaticano il beato Angelico (che vi frescò quadri da paradiso); e cotanto s' innamorasse del dabben religioso che lo volle fare arcivescovo di Firenze; a che fermamente rifiutandosi il pittore, venne richiesto dal Papa chi proporrebbe in sua vece; rispose conoscere in convento uomo da tanto, che fu Sant'Antonino; gentil caso d'un pio artista che fa nominare un gran vescovo: ecco memorie suggeritemi dal duomo di Sarzana.

Carrara, dieci miglia in là, è città monda, graziosa, popolata di lavoratori in marmo, riconoscibili nelle loro officine ai massi che ne ingombrano gli accessi, e, per le contrade, alla tunica di tela bigia, ed al berretto di carta in testa, caratteristico di cuochi e scarpellini: qui sono scarpellini, destinati (taluno) come Tenerani, come Bonaroti a diventare eccellenti scultori: che quel primo nascesse a Carrara, e il secondo vi dimorasse lo attestano due lapidi, una apposta alla casa paterna di Tenerani, l'altra infissa nella facciata di quella che Bonaroti abitò. Visitai lo studio di Bienaimé, che mi era noto sin da Roma, ove tiene bel seggio nell'arte. Nello studio d'uno scultore prussiano, morto da poco, del quale mi sfugge il nome, vidi un bel modello in gesso di Federico Secondo a cavallo, ri-

tratto in marmo da uno scolaro, ma con una inferiorità che salta agli occhi. I Prussiani lasciano da varii anni dormire questa effigie del loro gran Re in un bugigattolo carrarese: per me vel lascino pure; io disamo Federico che cercò d'inoculare in Germania la incredulità volteriana, e imitatore de' Tolomei, che vollero trasferire Atene ad Alessandria, fondò l'accademia di Berlino, più francese che tedesca coll' intendimento di farne una rivale dell'accademia di Parigi: proponeasi creare un'alleanza esotica in fatto di filosofia e di lettere; nè si accorse che la grande Allemagna indigena di Schiller, di Wieland, di Klopstock, di Lessing, di Kant usciva già di pupillo, e gli maturava sott' occhi, più sdegnata che disanimata della sua infatuazione francese.

Visitai, mezz'ora discosto dalla città, una delle cave di marmo statuario, che sono sua ricchezza: lungo un torrente penetrai in un burrone circondato da balze a picco, orrido magnifico da non invidiare i più vantati della Svizzera. M'era figurato le cave essere gallerie sotterranee; le trovai, in cambio, situate a cielo aperto in forma di volumi, di cui l'opera continua degli scalpelli va staccando ed esportando una pagina dopo l'altra; e siccome il volume giace inclinato sul leggio, mazze, e punzeruoli conseguono l'effetto,

staccandone le falde marmoree, di farle rotolare o scivolare nel fondo del burrone che n'è ingombro: là riposte su carri, per via piana, trasferisconsi dove conviene. Poichè ci fummo trattenuti a considerare quella operosità piena d'avvenire (in ogni masso scendente, o sceso, chi ci vietava intravvedere un capolavoro statuario?) tornammo a Carrara, e di là alla Spezia. Mi stava a cuore giunger presto, onde intervenire ad un secondo desinare a Fezzano (tanto ci er' andato a versi il primo.)

Secondo i presi concerti non dovevamo essere aspettati, essendo mal sicuri di tornar in tempo; trovammo infatti la brigata partita, la inseguimmo, e la raggiungemmo in buon punto: la graziosa Manena (così ha nome l'ostessa di Fezzano) aveva portato in tavola il *minestrone.*

Siffatte imbandigioni vi sono omai note; però questa seconda fezzanese sortì un condimento non annunciato nel programma; un ballo in mare di delfini a cinquanta passi dalla riva su cui stavamo pranzando. Avea veduti delfini saltare, nel tragitto da Genova a Palermo; ma erano *a solo*; mentre qui ci dierono il trattenimento d'infiniti *pas de deux* di complicate contraddanze e molte quadriglie: balzavano in frotta, or allineati, ed

or di riscontro, come scambiandosi inchini: era bello mirare dall' acqua liscia quasi specchio que' cetacei spiccar capriole non saprei dirvi se con intendimenti amorosi od ostili.

Lo spettacolo continuava, il sole scendeva, comparivano sul desco dolci e frutti; quand'ecco (un' altra improvvisata, ma esclusiva per me) sbucare da sentieretto boschivo rasente la riva, il signor Falconi.... Qui permettetemi tra parentesi un discorsetto informativo.

L'Italia è il paese classico degli eruditi fantastici, come l' Olanda lo è degli eruditi senza immaginazione: Foscolo sul veltro di Dante gettò lì dugento pagine immaginose Wesselingio, a proposito dei sandali di Faustina, vi sciorina un grosso volume in-folio colla classificazione di tutte le calzature, a cominciare da Eva, quando uscita dall'Eden addiedesi che i ciottoli eran duri a calcarsi. L' Italia che novera tre êre, che son miniere inesauribili di erudite investigazioni pegli antiquarii, l' *etrusca*, la *romana*, e la *barbara*, pullulò in ogni tempo di antiquarii: oggi stesso ci abbiam Vitulonia, Cere che tornano in luce dopo un seppellimento di trenta secoli, e Pompei che non rifinisce d' intrometterci a' misteri più intimi della vita greco-romana, de' contemporanei di Tito. La Spezia, ricca

di ruderi e di ricordi, doveva avere ed ebbe anch' ella archeologi indigeni, che a Luni, a Porto-Venere, alla Palmaria, a Santa Croce del Corvo si dierono buon tempo (i francesi direbbero *prirent leurs ébats* :) un degno rappresentante della dotta tribù è il signor Falconi, capitato, come vi dicea, per rapirmi ai manicaretti ed alle risate finali del desinare. e trasferirmi (per la sera vicina non c' era tempo da perdere) a visitare le rovine di Tigulia, città etrusca d' antico splendore, caduta basso sotto la dominazione romana, e distrutta da Sesto Pompeo al tempo della guerra piratica.

Ci cacciammo entro una siepe spinosa, e dopo dieci minuti d' ingrato innoltrarci tra vepri e cardi, toccammo la meta: Tigulia era là rappresentata da un muriciattolo, al cui piè s'internava nel terreno un vôlto arcuato, ch' era, a dire del mio Cicerone, una reliquia del canale adducente l' acqua alle terme tiguline: il vignaiuolo irriverente avea profittato del cavo murato per deporvi concime; e, succhiandone gli umori, ortiche gigantesche distendevano in giro lor cespugli insidiosi: me n'ebbi ad accorgere al bruciore della mano, appena gli ebbi tocchi, intento com'era alle illustrazioni del mio erudito compagno.

Visitate diligentemente quelle reliquie d'una tramontata grandezza, retrocedetti affrettato sperando trovar ancora i compagni: erano partiti, lasciandomi una barca pel ritorno; onde accomiatatomi dal signor Falconi, che si riconduceva per terra a Marola sua patria (e patria di Persio) potei tutto solo filosofare a mio agio durante il tragitto sul testo di Torquato

> Cadono le città, cadono i regni;
> Covre i fasti e le tombe arena ed erba:
> E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!

Ancora una parola sull'egregio Falconi ed ho finito.

Vi dissi testè che gli archeologi italiani sovrabbondano di fantasia. Ve ne adduco ad esempio questo concittadino di Persio, il qual s'è pensato illustrare il golfo della Spezia, con raro sfoggio d'erudizione, in note a versi amorosi di sua fattura, cento pagine di poesia, a caratteri larghi; dugento di note a caratteri compatti: il valentuomo ha sospirato e rimato ad oggetto di tirare in campo nomi e vocaboli che gli servissero di appicagnolo ad illustrare le antichità patrie: i versi furono l'esca con cui avvisò tirarci nella pania della prosa; brevi pentasillabi si traggono a rimurchio pagine intere di citazioni greche e latine.

Oltre quel bizzarro volume Falconi ideò metter in anacreontiche l' erudizioni della Liguria: ve ne cito alcune strofe.

Suonò qui di Persio
L' arguta parola;
Figliuol di Tigulia
Che presso Marola
In questo di Venere
Bel mar si specchiò....

Chi mai più de' Liguri
Fu prode a Nicea?
Chi più a Gerosolima,
Chi più a Cesarea?
Ovunque il crocifero
Drappello pugnò?

Ben sette de'Liguri
Sul gran Campidoglio
Salir degli Apostoli
Al massimo soglio,
Che gloria non labile
Per essi acquistò.

All'Esule altissimo
Poeta d'Etruria
Cortese ricovero
Ben porse Liguria;
Chè Dante il cenobio
Del Corvo abitò.

Dai poggi dei Liguri
Quel Massimo sorse,
Che primo le vergini
Marine percorse
D' un mondo all'indagine,
E un mondo trovò!.

Non aggiungo parola, per lasciarvi in balia alle attrattive di questa poesia archeologica.

X.

Sarebbe stato assurdo avere corso per ogni verso il territorio della Spezia a molte miglia di raggio in giro, e poi trascurare di conoscere ciò mi stava alla porta. Capellini mi si era profferto guida alla escursione suburbana: accettai sicuro d'intraprenderla nelle migliori condizioni e nella guisa più soddisfacente.

Cominciammo con salire a' Cappuccini, convento, come sogliono quegli umili ricetti della povertà volontaria, situato in gioconda giacitura, a cavaliere tra 'l borgo, e il mare. Varcata la porta d'ingresso si legge nel vestibolo la iscrizione:

Mundus non mundat qui mundos polluit: ergo,
Qui manet in mundo quomodo mundus erit?

gioco di parole ingegnosamente accozzate a significare — il mondo corrompitore delle anime pure è inetto a mondare; eppertanto chi vive nel mondo come potrà riuscire a serbarsi mondo? — L'amenità del sito spicca nell'ampio quadrato d'ortaglia vitata sostenuta da muri, che occupa in forma di terrazzo la cima del dossetto prospettante il golfo: arduo sarebbe trovare un recinto che meglio di questo fosse per prestarsi ad incantevole giardino: la mano dell'uomo null'altro v'avrebbe a fare che distribuire boschetti, sentieri, sedili: la natura si è data essa pensiero d'imparadisare il contorno. I *Cappuccini* sono per avervi oggi visitatrice una seconda fiata; vi dirò allora a qual uso servano, e, chi li abiti. Sulla vetta del colle, di cui occupano il primo scaglione, sorge un massiccio castello di fiero originale aspetto; torrazzone a cui l'ampiezza della circonferenza toglie di parer alto com'è; non gira tondo, sibbene con lati rettilinei che si uniscono ad angoli ottusi, senza simetria di figura, costituendolo un poligono irregolare. Per salirvi camminammo un quarto d'ora sulla cresta del monticello vestito di viti e fichi carichi d'uva, e di frutti maturi. Penetrammo nel bastione per un buco raso terra, e salita una lunga gradinata rovinosa ci tro-

vammo entromessi nel ripiano superiore, piattaforma, circondata d'un parapetto, che ci avrebbe interdetto ogni vista, tranne quella del cielo, se fessure praticate dal tempo, feritoje e fenestrelle non ci avessero dato agio di guardar fuori, creando a nostro pro visioni pittoriche da cui restai abbagliato.

Al qual proposito v'invito a considerare come l'effetto prodotto sulla nostra fantasia dalle ricordevoli vedute pittoresche sia di due maniere; o deriva dalla contemplazione di scena grandiosa, indefinita, nella quale l'animo trova da spaziare in ragione della propria capacità e potenza; tali sono la campagna romana, la Città Eterna, il Mediterraneo guardati da Monte Cavi; tali le sabbie egiziane, il corso del Nilo, il Cairo mirati dall'alto della piramide di Cheope; tali tutti i panorama di mari e monti ai quali culmini d'Alpi, d'Appennino, di Pirenei si prestano piedistallo, sempre passionatamente ammirati, giammai condegnamente coloriti e descritti: l'altra maniera di bellezze pittoriche, che per contrapposto a queste *sublimi*, diremo *graziose*, s'informa di prospetti su cui la natura versò condensate le sue giocondità, che la mano dell'uomo disseminò di monumenti, e il tempo di ruderi, delizia de' pittori che dalla propria retina, ove li minia Dio, li tra-

sferiscono sulla tela, ove innamorano rappresentati; la qual tela, ogniqualvolta la mirate, vi restituisce alla sensazione originale che destò in voi la natura. Or bene di cotesti quadri *incorniciati* amate che vi additi una galleria riccamente fornita? salite la piattaforma di questo bastione: da qui, facendo il giro del parapetto, laddove non è crollato, a traverso i pertugi che lo crivellano vi garantisco una successione di paesaggi rotondi, bislunghi, quadrati di stupendo effetto, d'insuperabil pennello, dei quali è per arricchirsi la più preziosa galleria che per voi possa avervi al mondo, la più fida a seguirvi, la più cara a consultarsi, vo' dire la vostra propria memoria.

L'ottimo Falconi, nel qual ci eravamo incontrati a caso stamane, e a cui avevamo comunicato il programma della nostra escursione, ci avea detto queste precise parole — per amor di Dio, non istieno a credere la baggianata (alludeva all' autore della *guida pittorica del golfo della Spezia* suo competitore) di chi afferma il bastione essere opera viscontea! La sua costruzione rimonta al 1411. mentre i duchi di Milano si trovarono insignoriti della Liguria nel 1421...!! —

Da questo bastione, il quale, se fatto d'uomo non v' interviene, è per durare ancora tanti

le facili etimologie! gli occhi dei geologi sono più faticatori lorchè cercano fossili: — *Ninfarondo*, io andava borbottando, qui c'entrano *ninfe* a che fare lo sa il diavolo: intanto arrivammo ad un mulino. Il canaletto di legno entro cui scorreva il filo d'acqua imprimente moto alla ruota, s'ascondea tra alte erbe cresciute appiè di antichi muri rovinosi vestiti d'ellera: la casuccia appoggiavasi parte a scogli parte alle costruzioni d'un vasto serbatojo, in cui si versava, e da cui usciva la fonte motrice. La natural frescura del sito er'accresciuta dall'ombra di grandi alberi che facevano riparo al più morbido tappeto di musco che immaginare vi possiate; tutto assieme che dava effettivamente al sito l'aspetto d'un ninfeo, qual mi er' avvezzo vederne nelle ville romane, ov'è ovvio il maritaggio delle acque, delle ombre e delle rovine. In far atto di passare sotto un arco mezzo sotterrato, per poco non diedi di naso contro una lapidetta, su cui lessi a buoni caratteri onciali *nimpharum domus* (case delle ninfe.) A veder sorridere il professore mi balenò la spiegazione di quel maladetto *Ninfarondo*, le due voci latine della lapide associate, fuse, mutilate dal dialetto.

Da quel nido di ninfe scortati dal mulinaro, che si era munito d'alcuni fascetti di paglia, de' quai vi si renderà compreso l'uso tra poco,

salendo dieci minuti, e costeggiando la scogliera, arrivammo a *Bocca Lupara*: qui la etimologia non er' ardua (trattavasi d' una *caverna da lupi* ;) senonchè trovai l' etimologia calunniosa, avvegnacchè il vasto emicielo concavo di macigno alto cento piedi, alla cui base si schiude la grotta, e dalla grotta si sprigiona il ruscello scorrente a traverso il musco, era tal sito da farci pensare piuttosto ad una merenda da imbandirvisi, di quello che a lupi che fossero per irrompere a disputarcela. L' ingresso della caverna era basso; occorreva curvarsi per guardarvi entro. Qui ci si rivelò l' opportunità del mulinaro, e l'uso della paglia : a piè nudi, penetrò carpone nella grotta, vi accese un de' fascetti, lo scosse infiammandolo, e rinnovandolo lorch' era presso ad essere consumato ; bizzarra vista quella specie di fantasma che si agitava nelle tenebre, e le rompea, colla sua torcia squassata, sempre più fiocamente in ragione che si addentrava ! v' ebbero momenti in cui scomparì dietro sporti di macigno ; e le scabrezze del vôlto continuarono illuminate senza che si vedesse da qual parte, e da chi : quando il portatore del fascio infiammato ricompariva lontanamente lo si sarebbe detto un genio della terra, che stava per dar fuoco alla mina d'un vulcano... La grotta si andava empiendo di

fumo, annuvolamento che aumentava la impressione fantastica della visione sotterranea: polle d'acqua riflettendo la fiamma, parevano accendersi nel bujo, immagini della infocata laguna dantesca.

Riavviati alla Spezia, intorno alla quale avevamo percorso un giro di alquante miglia, il Professore m' addusse all' ultima curiosità naturale che ancora gli restasse a mostrarmi, un laghetto in miniatura, con acqua cristallina, belle baje, e macchie d'alberi in giro, eccetto un punto sul qual era vista riflettersi come in terso specchio, la vicina borgata col duomo in mezzo e il campanile a lato.

Or mi farò, gentile amica, a soddisfare le varie curiosità che il mio precedente racconto destò in voi senza appagarle: conosco la natura del vostro sesso, e la doverosa galanteria del mio. Vedrete come la seconda parte di sì lieta giornata, si addentellasse colla prima.

La luminosa idea scaturita nel bastione consisteva d'averne a convertire la piattaforma in sala da pranzo: non occorre dire come tale proposta venisse accolta con entusiasmo da E...... e dagli amici: ogni relativo apparecchio fu tosto in pronto: la cucina dell' *Odessa* fornì le vivande; per le frutta contammo sulla vigna: due soldati del capitano

Bettollo si posero in capo i larghi cesti delle vettovaglie, e li seguimmo rimontando in lieta schiera ai Cappuccini, ove la brigata fece una tappa, mentr'io coi soldati proseguii l'ascesa ad ammanire la mensa; e diffatto quando sbucarono dalla scala sul ripiano del bastione, e si videro innanzi distesa sull'erba la tovaglia coverta euritmicamente di cibi, di frutti, di fiori, ei si fu un grido unanime d'applauso, a cui tenne dietro un elogio tacito, ma eloquente, una furiosa masticazione universale. Aveva io ben tentato condurli appena giunti ad ammirare quella siffatta galleria di paesaggi tondi, quadri e bislunghi; risposero che avrebbono gustate meglio quelle giocondità dopo pranzo.

Al *desert* il Marchese volle mostrarci col fatto ch'era marinaro: un contrafforte crollato avea lasciato sporti e scabrezze; ei sen valse come di scala, e salito l'aereo parapetto lo passeggiò di piè fermo, non senza destare in noi un senso di terrore: quell'alta e snella figura spiccava in *silhouette* sul fondo chiaro dell'orizonte; la si sarebbe detta l'ombra d'un antico castellano che facea la ronda vespertina sul fastigio del bastione: ne uscimmo sull'imbrunire cedendo il posto alle streghe che lo andavan occupando in forma di pipistrelli.

Qui soddisfacendo alla seconda vostra curiosità, vi dirò che il Convento degli umili Figli di S. Francesco si è converso in quartiere di soldati ai quali comanda il capitano Bettollo: invitati da lui a bere il caffè sul magnifico terrazzo a voi noto, vi fummo accolti con tutti gli onori militari, ed indi a poco da una deliziosa musica, cantata in coro da un crocchio di napoletani, con accompagnamento di ghitarra: cap' orchestra era un caporale figlio d'un guardacaccia di Caserta, bel giovine, ben educato: qual maraviglia che rimpiangesse il suo parco reale? credo gli scaturisse dal cuore la dolce mestizia del canto.

Mentre musica, tramonto, cielo, mare, associavano lor armonie per deliziare occhi ed orecchi, a noi, che sedevamo intorno tavoliere coperto di squisitezze grate al palato, Capellini addittava ad un tiro di fucile dentr'acqua, una torre, che, secondo Falconi, fu testimone e duro ricordo di grandi eventi; avvegnacchè di là salparono i Liguri per soccorrere Troja contro i ben chiomati Achei; di là i Crociati alla vôlta della Palestina; di là Carlo Quinto lorchè mosse guerra ad Algeri.

Domani si parte, e queste sono l' ultime righe che v' invio dalla Spezia. Ora che il giocondo golfo fu da me visitato in ogni suo

angolo, torno contento a' miei colli; e se quì, secondo il mio costume, vi chiamai, immaginando, compartecipe delle mie gite, là spero d' avervi personalmente compagna di altre non meno liete escursioni. Teniam conto, amica, di questi dì sereni dell'anno e della vita, ringraziando Dio d' accordarceli dopo d'aver tanto sofferto!

FINE.

INDICE

Lettera I. Un temporale. — Da Milano alla Spezia. — Bellezze del Golfo. — La riva sinistra. — S. Terenzo. — Telaro. — *Santa Croce del Corvo* . . . . Pag. 1
Lettera II. Dante a Santa Croce del Corvo. — — Testimonianza di Boccaccio. — Lettera di frate Ilario ad Uguccione della Fagiola. Opportunità, evidenza di questi ricordi. » 9
Lettera III. Giocondità de' luoghi rispondente all'altezza delle memorie. — La Liguria. — Suo avvenire. — L'arsenale. — *San Vito.* — I cava-fango. — La polla d'acqua dolce. — La regata notturna. . . . . » 16
Lettera IV. Il promontorio Cattaneo. — Tipi di bonomia aristocratica. — Pranzo a Fezzano. — Ciarle conviviali. — Il cimitero degli Americani . . . . » 23
Lettera V. Lerici. — Visita al castello. — Ricordi storici. — Carcere di Francesco I. — Panorama dalla Torre . . . . . . » 30
Lettera VI. La contraddanza improvvisata. — Uccisione del duca di Sommerset. — Villa stata abitata da Byron. — Funerali da lui celebrati a Shelley. — I forni di fusione. — Bagni della Spezia. — Il professore Capellini. — Un temporale. — Una luminaria » 37

Lettera VII. La baia di *Panigaglia.* — Fortilizii liguri abbattuti dagl'Inglesi. — Il Lazzaretto di *Varignano.* — L'isole di *Tino, Tinetto e Palmaria.* — *Porto Venere.* — Ruderi. — Scogliera. — La Chiesa. — Le reliquie. Pag. 47
Lettera VIII. Le *Cinque Terre.* — La legione Manara. — Le palme. — La via ferrata. — Enrico ed Emilio Dandolo . . . . » 58
Lettera IX. Gita a *Carrara.* — Discorsi per via. — Il corsale Ciafer. — La Val della Magra. — *Sarzana.* — Nicolò V. — Studii di scultori a Carrara. — Cave di marmo. Secondo pranzo a *Fezzano.* — Ballo di delfini. — *Tigulia.* — Il signor Falconi . » 67
Lettera X. Peregrinazione archeologica intorno la città della Spezia. — I Cappuccini. — Il torrazzo. — Il *Ninfarondo.* — *Bocca Lupara.* — Il laghetto. — Pranzo nel torrazzo. — Giocondità della sera. — Musica napoletana » 80